100 copies printed of this
de luxe format

LA GLORIA.

Di questa tragedia sono tirate cento copie di lusso, numerizzate, in carta d'Olanda.

—

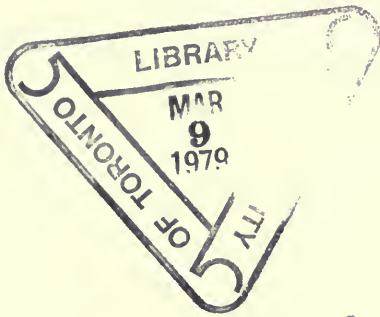
N. 43.

Gabriele d'Annunzio

La Gloria

TRAGEDIA.

La Gloria mi somiglia.
LA COMNÈNA.

MILANO
Fratelli Treves, Editori
1899.

Ai cipressi di Mamalus.

Febbraio e marzo, 1899.

DRAMATIS PERSONAE.

Ruggero Flamma.
Cesare Bronte.
Elena Comnèna.

Giordano Fàuro.
Sigismondo Leoni.
Vittore Corenzio.
Daniele Steno.
Marco Agrate.
Claudio Messala.
Sebastiano Martello.
Decio Nerva.
Fulvio Bandini.
Ercole Fieschi.

Anna Comnèna.

I dignitarii.
I familiari.
I compagni d'arme.
I partigiani.

La Folla.

Una suora.
Un giovinetto.

ATTO PRIMO.

Una grande sala nuda, dalle vertebre di pietra palesi e robuste. Una tavola greve occupa il mezzo, ingombra di carte come quella d'uno stratego, quasi animata dal lavoro recente, dalla meditazione che pur dianzi vi s'inclinò, dal consenso unanime degli uomini che intorno vi s'accolsero: sostegno immobile donde un pensiero centrale, una energia regolatrice s'irraggiano e si propagano.

Su gli architravi delle quattro porte è scolpita l'impresa della fiamma che vigoreggia al soffio del vento avverso, col motto Vim ex vi. Tra l'una e l'altra porta, su ciascuna delle due pareti opposte è una nicchia ove rimangono tracce di dorature, non occupata se non da un piedestallo senza statua. Nel fondo s'apre un balcone sopra la Città smisurata che si scolora nel crepuscolo mentre i lumi cominciano ad apparirvi come le faville d'un incendio che sia per ravvivarsi di sotto alle ceneri.

SCENA PRIMA.

La sala è invasa dagli uomini di parte che attendono il ritorno di Ruggero Flamma, irrequieti, ansanti, esultanti. Taluni guardano pel balcone, altri sono adunati intorno alla tavola, altri presso la porta. VITTORE CORENZIO, ERCOLE FIESCHI, DECIO NERVA, FULVIO BANDINI sono del numero. S' ode di tratto in tratto giungere per l' aria un clamore confuso. Si spande nella sera di maggio l'ebrezza popolare, eccitando gli odii, gli amori, gli orgogli, le cupidigie, le speranze, tutti i fermenti umani. Sentendo l'imminenza delle mutazioni, ciascuno col suo desiderio foggia il suo mondo. La febbre civile si manifesta nelle parole, nei gesti, nell'aspetto di ciascuno.

UN GRUPPO DI PARTIGIANI, sul balcone.

Viene! Viene!

UNO DEL GRUPPO.

In trionfo!

UN ALTRO.

La folla lo porta.

UN ALTRO.

La folla! La folla! Tutta la piazza è nera. Guardate! Guardate!

UN ALTRO.

Saranno quattromila, cinquemila....

ALCUNI.

Più, più, assai più.

UNO.

Tutte le strade intorno sono gremite. Guardate!

UN ALTRO.

Saranno diecimila.

UN ALTRO.

Più, più.

UN ALTRO.

La città è nostra.

UN ALTRO.

Ah, dica egli una parola....

UN ALTRO.

Tutti morremo per lui!

UN ALTRO.

Udite! Udite!

Giunge il clamore.

UN ALTRO.

La città è nostra. S'egli volesse....

DECIO NERVA.

Che bella sera di battaglia!

VITTORE CORENZIO.

Cesare Bronte è ancora forte. La sua carcassa è di ferro.

ERCOLE FIESCHI.

Forte di che?

VITTORE CORENZIO.

Il potere è ancora nelle sue mani. Il Parlamento ancora lo sostiene. L'esercito è con lui....

DECIO NERVA.

Domani tutto l'esercito sarà con Ruggero Flamma.

VITTORE CORENZIO.

Parole!

ALCUNI.

È vero! È vero!

ERCOLE FIESCHI.

Chiedetelo a Claudio Messala.

UNO.

Chi è Claudio Messala?

VITTORE CORENZIO.

Un taciturno.

ALCUNI.

Vedete? Vedete?

UNO.

La sua carrozza non ha più i cavalli. Vedete? La vedi tu?

UN ALTRO.

La strada è già oscura.

UN ALTRO.

Sì, sì, è vero. Io la vedo. La trascinano a braccia.

UN ALTRO.

La folla lo porta.

UN ALTRO.

Ora corre.... È come un turbine.

UN ALTRO.

Sembra furiosa.

ALCUNI.

Udite! Udite!

Giunge il clamore; poi si fa un silenzio improvviso.

UNO.

E ora?

UN ALTRO.

Silenzio.

UN ALTRO.

Il pànico?

UN ALTRO.

No; egli parla....

UN ALTRO.

Sì, egli parla, ora. È diritto in piedi. Vedete? Sembra che parli.

Giunge di lontano un clamore più forte.

UN ALTRO.

Come urlano!

UN ALTRO.

Non è quella la casa di Cesare Bronte?

UN ALTRO.

Sì, sì, passano ora sotto la casa di Cesare.

UN ALTRO.

La strada è nell'ombra.

UN ALTRO.

Ah!

DECIO NERVA, accorrendo al grido.

Che accade?

UNO.

Come un baleno....

UN ALTRO.

Le armi....

UN ALTRO.

Vedete, vedete luccicare....

UN ALTRO.

Sì, sì: i soldati hanno sguainato le sciabole....

UN ALTRO.

La casa è circondata dalla cavalleria.

UN ALTRO.

Hanno sguainato le sciabole!

UN ALTRO.

Ancora sangue?

UN ALTRO.

Udite! Udite!

UN ALTRO.

Ancora sanguè?

UN ALTRO.

Il pànico?

FULVIO BANDINI, accorrendo, facendosi largo.

Che accade?

Tutti fanno ressa al balcone, ansiosi.

ERCOLE FIESCHI.

Che accade? Si battono?

Giunge un nuovo clamore.

IL GRUPPO, sollevato da un fremito.

Viva Flamma! Scendiamo, scendiamo.

DECIO NERVA.

Io vi conduco.

Egli si volge, corre alla porta; alcuni lo seguono, scompaiono con lui.

FULVIO BANDINI.

Si battono?

ALCUNI.

Sì, sì. Non vedete?

ALTRI.

No, no. I soldati non si muovono.

UNO.

Non osano.

UN ALTRO.

Egli ha parlato. La folla passa davanti alla casa.

UN ALTRO.

Non si vede più nulla. La strada è oscura.

UN ALTRO.

La folla lo porta.

UN ALTRO.

Accendono le fiaccole!

UN ALTRO.

Udite? Cantano.

UN ALTRO.

La canzone di Prospero Galba!

UN ALTRO.

La serenata all'Imperatrice!

UN ALTRO.

A Elena Comnèna Imperatrice di Trebisonda!

Il dileggio suscita qualche riso. L'ilarità si comunica. Subitamente il contagio della strada prende i più volgari.

UN ALTRO.

Incettatrice di grano fracido,

UN ALTRO.

di cavalli bolsi,

UN ALTRO.

di buoi stracchi,

ERCOLE FIESCHI.

di senatori èbeti,

FULVIO BANDINI.

di generali slombati,

ERCOLE FIESCHI.

di principi bastardi!

UNO, cantando.

" È marcio il grano
" Ma l'oro abbonda,

GLI ALTRI, in coro.

" A Trebisonda!

Le risa scrosciano.

ERCOLE FIESCHI.

L'Imperatrice madre alla finestra sviene tra le braccia del Gran Domestico.

UNO, cantando.

" Anna Comnèna,
" La gran baldracca,

GLI ALTRI, in coro.

" Conta le sacca!

Le risa scrosciano.

FULVIO BANDINI.

Dov'è Prospero Galba?

UNO.

Forse è laggiù. Batte la solfa.

UN ALTRO.

Diecimila voci!

FULVIO BANDINI.

Il saluto di maggio alla moglie di Cesare!

UNO, cantando.

" La moglie ha un trono
" Che non si sfonda,

GLI ALTRI, in coro.

" A Trebisonda!

Le risa scrosciano. S' ode lontano il coro formidabile della folla. La figura della donna affascinante e odiosa domina le imaginazioni turbate, irrita la sensualità degli schernitori.

FULVIO BANDINI.

Di' : con quanti re, con quanti imperatori, con quanti principi defunti s' è imparentato il vecchio Bronte sposando la Comnèna? Tu lo sai, Fieschi.

ERCOLE FIESCHI.

Con diciannove re, con diciotto imperatori, con settantasette principi sovrani, con novanta protosebasti,

con centoquindici curopalati, con tutta la putredine palatina di Bisanzio!

UNO, cantando.

" Che gran corona
" Su la tua fronte,

GLI ALTRI, in coro.

" O Bronte, o Bronte!

Le risa scrosciano tra i lazzi. Il soffio del trivio passa nella stanza. La voce della folla è continua come un rombo.

SCENA SECONDA.

Entrano GIORDANO FÀURO e SIGISMONDO LEONI.

GIORDANO FÀURO.

Non ingiuriate la Comnèna nella casa di Ruggero Flamma.

ALCUNI.

Fàuro, Leoni!

ALTRI.

Perchè?

ALTRI.

Di dove venite?

ALTRI.

Quali notizie?

ERCOLE FIESCHI.

La Comnèna è sacra, qui. Avete inteso?

ALCUNI.

Perchè? Perchè?

GIORDANO FÀURO.

Per un odio, e forse....

S'interrompe.

ERCOLE FIESCHI.

La Sibilla ha parlato.

FULVIO BANDINI.

Che volete dire?

GIORDANO FÀURO.

Credo che tutto il vostro odio e l'odio di tutta quella folla che urla laggiù, nella strada, non eguaglino il suo....

ALCUNI.

Contro chi?

GIORDANO FÀURO.

Contro il vecchio. E forse....

FULVIO BANDINI.

Forse?

GIORDANO FÀURO.

Non so. Bisognava vederla, oggi, nella tribuna, mentre parlava Ruggero Flamma. I suoi occhi erano fissi su di lui con tal violenza ch'egli più d'una volta ha dovuto sollevare il capo verso quella parte e arrestarsi. Ah, un grande spettacolo, quello d'oggi, un gran duello! Bronte stava seduto al suo banco, immobile, raccolto, con tutta la sua forza silenziosa. Non si vedeva se non quel suo cranio enorme, levigato

come un ciottolo di fiume; e sul cranio la cicatrice accesa....

ERCOLE FIESCHI.

Si sa che, per le grandi circostanze, egli se la ravviva col rossetto, come una meretrice si mette un neo.

GIORDANO FÀURO.

Non importa. Il segno c'è, e profondo.

ERCOLE FIESCHI.

Ah, per Dio, ecco che anche il mimo Bronte, come la Comnèna, diventa inviolabile qui!

ALCUNI, impazienti.

Taci, taci, Fieschi. Lascialo parlare.

ERCOLE FIESCHI.

Là ci sono due nicchie e due piedestalli per le loro statue.... Andate

in cerca d'un marmo immacolato! Lo scultore è qua.

Indica col gesto Sigismondo Leoni.

Alcuni.

Taci!

Giordano Fàuro.

Guerra di scherni e di canzoni! Innocua. Ma lo stesso Flamma, dianzi, dava al nemico una statura di gigante per il bisogno di sentirlo eguale alla potenza dei suoi colpi. Quando il vecchio s'è levato a rispondere, in tutti noi è passato un fremito quasi d'orrore. Imaginandolo abbattuto, nessuno sapeva misurare lo spazio occupato dalla sua rovina.

Alcuni.

E che ha detto? Che ha detto, dunque?

ERCOLE FIESCHI.

Ha ribalbettato il solito latino?

GIORDANO FÀURO.

Ribalbettato! Lo sforzo ch' egli fa per esprimersi dà alle sue parole un' asprezza di cui soffre e si ricorda chi le ascolta come se ne restasse inciso. Mai egli è stato rude e sincero come oggi: sincero non nel rivelare i mezzi dell'estrema difesa a cui è risoluto, ma nel dichiarare lo spirito che l' infervora. In sostanza egli ha detto: " Voi sentite gemere e agitarsi la giovine anima nazionale sotto il cemento di menzogne in cui l' abbiamo serrata noi, gli uomini di ieri, i falsi liberatori. E voi volete svilupparla, sollevare la sua potenza repressa, allargare il suo respiro, restituirla al

suo genio, voi, gli uomini di domani, i veri liberatori. Non è questo il tema proposto ai vostri rètori? Ma la realtà è diversa; e voi lo sapete. Sotto quella crosta non v'è, oggi, se non il colore della morte, il fermento della dissoluzione. Per ciò noi facciamo opera di salvezza, estrema, cercando con tutti gli sforzi di mantenerla compatta, di riparare alle fenditure, di opporci al vostro urto disordinato... „

Egli dà al discorso l'aspro accento originale, obliandosi, come s'egli medesimo fosse l'oratore nell'assemblea.

Ercole Fieschi, furioso, interrompendo.

Ah, egli ha dunque l'impudenza di dichiararsi il conservatore della putredine nazionale, questo marito morganatico d'una protettrice di frodatori? Egli si dice occupato a im-

balsamare il cadavere della patria, questo roditore di ossarii?

ALCUNI.

E Flamma? E Flamma?

Come un rombo è continuo nella lontananza il clamore.

GIORDANO FÀURO.

Contro di lui, apertamente, a faccia a faccia, con gli occhi negli occhi, egli ha diretto l'ultima punta. Meraviglioso minuto di ferocia tranquilla e consapevole! Ferocia di vecchio e di maestro che sa dove più duole la carne giovenile, che sa dove la ferita è più crudele. Tutto l'orgoglio di Ruggero Flamma (non lo conosciamo e non l'amiamo anche per questo?), tutto quell'avido orgoglio era là nudo palpitante. E in quella terribile cosa viva il vecchio ha in-

ciso con lentezza sicura queste parole (forse non ne sfugge neppur una alla mia memoria): “ Io mi coricherei anzi tempo silenziosamente nella fossa che voi mi aprite, se vedessi tra voi un vero uomo, atto alla gran bisogna, un vasto e libero cuore umano, un figlio della terra, radicato nelle profondità del nostro suolo. Ma l'ora non è giunta. L'uomo nuovo non è ancor nato, e noi non vogliamo ancora morire. Se la vita presente è dura e sterile, non è dato a voi di fecondarla. Non veggo in fondo ai vostri occhi un gran destino, ma la vertigine. Voi non appartenete alla razza dei creatori „.

Ercole Fieschi.

Ah, la rabbiosa impotenza senile che nega agli altri la forza e il co-

raggio! Ma sembra che per voi quelle sieno grandi parole, Fàuro....

GIORDANO FÀURO.

Io credo nel Capo che mi sono scelto; io credo Ruggero Flamma capace di smentirle alla prova, domani. Ma dovunque, in qualunque campo, ogni segno di energia virile, di volontà maschia e calma, di sincerità rude, mi solleva il cuore; tanto più che, in un tempo di vociferazioni e di contorsioni, un tal segno è raro. Io e i miei compagni, abbandonando la solitudine dei nostri studii e dei nostri laboratorii, siamo entrati nella lotta presentendo l'apparizione prossima d'una idea dominatrice e creatrice di cui vorremmo noi essere gli strumenti obbedienti e lucidi per la ricostituzione della

Città, della Patria, della Forza latina. Noi non oseremmo ripetere i ritornelli ambigui della strada intorno a questa tavola su cui abbiamo veduto tante volte chinarsi la fronte contratta di colui che ci conduce.

FULVIO BANDINI.

Questo è tempo di distruggere; e tutte le armi sono buone. Voi tornate ai vostri libri e ai vostri alambicchi!

GIORDANO FÀURO.

A ciascuno l'arme sua! Io, per me, non getterò il fango contro quell'ultima colonna fissa di un mondo che deve crollare. Lo sforzo della sua resistenza è così duro e lo schianto della sua caduta sarà così terribile che io veramente, pensandoci, non so abbandonarmi al dileggio. E tutto

il resto mi sembra ben piccolo e trascurabile, in questa ora.

ERCOLE FIESCHI.

Trascurabile? Ma le dilapidazioni, le frodi, il traffico immondo, tutta la vergogna....

UNO, *gridando.*

Giù la colonna nel fango e nel sangue!

Nella lontananza il clamore è continuo come un rombo oceanico.

DECIO NERVA, *rientrando all'improvviso, anelante.*

Le truppe hanno sbarrata la strada. La folla è respinta verso la piazza. Flamma è ora nella casa di Daniele Steno, arringa da una finestra. Andiamo! Andiamo! Chi viene?

La torma si precipita verso l'uscita in tumulto.

SCENA TERZA.

Restano VITTORE CORENZIO, SIGISMONDO LEONI e GIORDANO FÀURO.

GIORDANO FÀURO.

Non chiedono se non di essere lanciati contro l'ostacolo da una voce tonante. Diffidano di noi. L'urlo li inebria; il pensiero li sbigottisce. Ma sono fervidi. Il distruttore può contare su quei toraci e su quelle braccia. V'è tra loro qualche buon tribuno da taverna: quel Fieschi, per esempio....

Essi vanno verso il balcone e guardano per qualche istante la perigliosa Città illuminata, il cui chiarore si spande come un nimbo di fosforo nel cupo cielo di viola ove rampollano le stelle.

VITTORE CORENZIO.

Il clamore s'allontana, la folla si disperde. Non è anche venuta l'ora delle grandi stragi.

GIORDANO FÀURO.

Hai guardato Decio Nerva, quando è comparso? Aveva nel pugno le folgori della battaglia. " Flamma arringa da una finestra. Andiamo a morire sotto i suoi occhi! " Allucinazione. Quando siamo entrati qui, io e Sigismondo, venivamo appunto dalla casa di Daniele Steno dove avevamo portato Flamma quasi di peso per sottrarlo all'atroce tortura di quel trionfo e di quel coro infame. Era pallido come un ferito, e faceva uno sforzo sovrumano per non cedere a una di quelle terribili crisi convulsive che rompono di tratto in

tratto la tensione continua della sua forza nervosa. Ho sentito io stridere i suoi denti....

SIGISMONDO LEONI.

È strano: egli non ha mai potuto vincere l'orrore fisico della folla, il raccapriccio istintivo che gli dà il contatto col mostro. Per dominarsi e per dominare egli ha bisogno di essere materialmente più in alto, di avere il respiro libero.

GIORDANO FÀURO.

Allora soltanto egli dà la misura intera della sua potenza. Oggi, Corenzio, hai perduta una meravigliosa ora di vita! Due volte egli è stato quale il nostro sogno l'ha figurato e invocato. Mai egli aveva espresso con tanto nerbo d'idee il dramma

della stirpe. Il soffio della sua eloquenza non era mai stato così ardente e forte. L'anima stessa della patria palpitava dinanzi a noi con tutti i suoi mali e con tutte le sue speranze. Dalla parola tutto era fatto grande. Il nemico grandeggiava sotto l'enormità stessa del suo errore e della sua colpa. La coscienza di Cesare Bronte era davanti a noi carica di un tal peso che, quando il vecchio s'è levato, — l'ho detto, — in tutti è passato un fremito....

VITTORE CORENZIO.

E dopo? dopo quella negazione cruda, dopo la ferita sapiente?

GIORDANO FÀURO.

Lo scoppio impreveduto della più acre ironìa che abbia mai corroso

carne viva, una vendetta allegra, una voce chiara e gelida con non so che di frenetico e di minaccioso in fondo: la rivelazione subitanea di un distruttore diverso da quello ch'era a noi noto, più rapido, più agile, volubile, inafferrabile, spietato; l'irruzione improvvisa d'una facoltà micidiale, ilare e furente, nel tempo medesimo selvaggia e instrutta. Non so dirti: un aspetto indescrivibile. Non so qual nuova profondità umana era aperta in lui. Attoniti stavamo là; attonito e iroso pareva Bronte, nel sentirsi tanto dolere quel suo vecchio cuoio taurino che aveva resistito alla clava e al martello. Quando ho veduto discendere Ruggero Flamma dal suo scanno, ho pensato: “ Ecco un uomo che stasera brucerebbe il mondo. „

VITTORE CORENZIO.

Avrebbe potuto bruciare la casa del Dittatore e insanguinar Roma.

SIGISMONDO LEONI.

Non l'ha fatto. Ha il cuore per osare e l'occhio per vedere. Sa attendere. Crediamo in lui! Egli ha detto un giorno al suo dèmone: "Guardami dalle piccole vittorie. Dammene una sola e grande."

GIORDANO FÀURO.

Ah, v'era anche una donna, là, capace di mettere a fuoco il mondo: quella Comnèna!

VITTORE CORENZIO, ridendo.

Tu mi sembri affascinato, Fàuro.

GIORDANO FÀURO.

Non io solo. L'hai tu guardata,

Leoni, quando si protendeva dalla tribuna? Un'arme formidabile e lucente, che chiede di essere brandita da un pugno invitto. Quelle due alette metalliche che portava al cappello, non ti ricordavano la scure a due tagli?

SIGISMONDO LEONI.

Certo, chi la guarda ha sùbito l'idea d'una forza che deve inevitabilmente andare a un segno. L'ho vista due o tre volte sollevarsi, di scatto. È vertebrata come un'aspide.

GIORDANO FÀURO.

È nella sua veste come in una guaina. Fatta per la guerra, con quel suo casco di capelli coerenti, con quella bocca che sfida senza aprirsi, con tutto quel diamantino viso disperato. Se l'audacia avesse un viso, avrebbe quello.

VITTORE CORENZIO.

L'Imperatrice di Trebisonda!

GIORDANO FÀURO.

Discendenza incontestabile, mio caro, da quel Davide Comnèno ultimo imperatore di Trebisonda fatto morire da Maometto II; discendenza riconosciuta con lettere patenti di Luigi XVI a Demetrio Comnèno — bisavolo di questa Elena — quando, passata la Corsica alla Francia, fu confiscato il dominio che i Genovesi avevano concesso a un Comnèno senza terra e al suo stuolo di fuorusciti greci....

VITTORE CORENZIO.

Sei forte sul soggetto!

GIORDANO FÀURO.

Fortissimo. Negli ozii che ci farà

il Rinascimento latino, dopo la gran bufera, se avrò ancora la testa intatta e la mano valida, scriverò un bel libro: *L'ultima Comnèna.*

SIGISMONDO LEONI.

Bisanzio e Roma!

GIORDANO FÀURO.

Imagina il fantasma vivente del Basso Impero su questa immane convulsione d'agonia, l'ombra perfida di Bisanzio su la terza Roma....

SIGISMONDO LEONI.

E il destino di questa erede perduta d'una grande stirpe imperiale congiunto al destino del vecchio Bronte, d'un "figlio della terra", com'egli si chiama....

VITTORE CORENZIO.

E quella sinistra figura di madre,

quell'Anna Comnèna, che sembra un capo d'eunuchi ingonnellato e impiastricciato di belletto, avanzo di chi sa quali razze imbastardite, con quell'occhio sonnolento che vela un abisso di astuzia e di cupidigia....

SIGISMONDO LEONI.

E quell'Alessio, il padre, l'avventuriere eroico, il pretendente disperato, un vero uomo di preda, che veramente sarebbe stato capace — in altri tempi — di riconquistare il trono: morto d'una così bella morte, in quella sua folle spedizione di Grecia, su la terra che regnarono i suoi maggiori....

GIORDANO FÀURO.

E delle superstiti — della vedova, della figlia, — e dei loro anni di miseria senza nome, e del loro gi-

rovagare affannato pel mondo, e della loro venuta a Roma, e dei loro mille intrighi, e della passione senile di Cesare Bronte, e dei tentativi, e dei negoziati, e delle nozze, e della strana corte costituita intorno a loro, e di tutta insomma l'avventura io so cose che nessuna potenza d'invenzione umana avrebbe saputo trovare....

VITTORE CORENZIO.

L'ultima Comnèna!

GIORDANO FÀURO.

E l'avventura è appena al principio, pensate! Quali potranno essere le sorti d'una creatura così fatta, spinta da tutte le bramosìe sul più gran bottino? Pensate! Fra poco tutte le leggi saranno sospese intorno alla sua audacia. Se evi-

terà d'esser trascinata sul selciato o d'esser confitta in cima d'una picca, dove la porteranno le sue sorti?

I tre giovani restano per qualche attimo pensosi. Il soffio del vento solleva di tratto in tratto le carte, agita le fiammelle del candelabro che arde su la tavola ingombra. Giunge or sì or no il rumore oceanico della folla che s'allontana.

SIGISMONDO LEONI.

Ella sente già l'odore del cadavere, nel vecchio.

VITTORE CORENZIO.

Ha gli occhi fissi su Ruggero Flamma, — tu hai detto, Fàuro.

GIORDANO FÀURO.

E come fissi!

VITTORE CORENZIO.

Tu credi....

GIORDANO FÀURO.

L'incredibile.

VITTORE CORENZIO.

Tu credi Flamma turbato?

SIGISMONDO LEONI.

L'uomo casto!

GIORDANO FÀURO.

Più che turbato, posseduto.

VITTORE CORENZIO.

Tu inventi già la favola del tuo libro....

GIORDANO FÀURO.

Non invento. Indovino. La sua anima è così gonfia che trabocca da ogni parte. E fino ad oggi la sua vita è stata dura e sola.

VITTORE CORENZIO.

Dio lo guardi dal pericolo!

GIORDANO FÀURO.

Perchè? Per sentirsi invincibile, egli ha bisogno di pericolare.

VITTORE CORENZIO.

Egli ha bisogno ancora d'esser solo, col suo cómpito.

GIORDANO FÀURO.

Che sai tu? Che sappiamo noi? Basta ch'egli serva la vita! Oggi, mentre egli parlava, là, dal suo scanno, e l'Imperatrice nella tribuna era protesa e fissa, s'è fatta d'improvviso su le grandi onde una piccola pausa: una di quelle piccole pause oscure che fa il Destino chiudendo o aprendo le sue mani. Chi sa! Chi sa!

VITTORE CORENZIO.

Dio lo guardi dal pericolo, io dico.

GIORDANO FÀURO.

E io dico invece: La vita gli mandi incontro il più gran pericolo!

SIGISMONDO LEONI.

Ecco Flamma.

SCENA QUARTA.

Entra RUGGERO FLAMMA, seguito da DANIELE STENO, da MARCO AGRATE, da SEBASTIANO MARTELLO, da CLAUDIO MESSALA.

RUGGERO FLAMMA.

Il più gran pericolo, Fàuro? Che dicevate?

La sua voce è breve e acerba. Su la sua faccia, d'un pallore terreo, i suoi occhi hanno uno splendore febrile. Una tumultuosa pienezza interiore si manifesta nel suo passo concitato, nel suo bisogno di movimento. Sembra ch'egli cerchi lo spazio davanti a sè, di là dall'angustia delle mura, come un prigioniero.

GIORDANO FÀURO.

Esprimevo un voto.

RUGGERO FLAMMA.

Per chi?

GIORDANO FÀURO.

Per voi.

RUGGERO FLAMMA.

Quale voto?

GIORDANO FÀURO.

Che la vostra forza sia provata dal più gran pericolo, sempre.

RUGGERO FLAMMA.

Questo sia.

Egli si muove su e giù per la stanza, a capo chino. Gli altri restano in piedi, silenziosi. Egli s'arresta d'un tratto, innanzi a loro.

Credete in me? nella verità e nella potenza della mia idea?

MARCO AGRATE.

Nessuno dubita. La nostra fede è intera.

Gli altri fanno un segno di assenso a quella risposta, mentre RUGGERO FLAMMA fissa su ciascuno il suo sguardo acceso.

RUGGERO FLAMMA.

Ebbene, il gran pericolo è imminente, Fàuro. Lo affronto. Rompo gli indugi. Considero questa notte come una vigilia. Domani la mia parola sarà detta e trasmessa. Voi avete udito oggi quella del Dittatore. Non ci daremo nelle sue mani di ferro; ma cercheremo di troncargliele entrambe, d'un colpo.

SEBASTIANO MARTELLO.

Ciascuno di noi è pronto.

RUGGERO FLAMMA.

All' azione decisiva? alla guerra della strada?

SEBASTIANO MARTELLO.

A tutto, con voi, ora e sempre.

RUGGERO FLAMMA.

Per vivere, intendete?, per esistere! La necessità della violenza ci stringe, c'incalza. Nessuna opera di vita può essere compiuta senza sangue sopra un popolo. Nè omai potremmo noi arrestare l'impeto iniziato. Ma accelerarlo bisogna; renderlo rapido, breve, unanime, vittorioso; sforzarlo in questa prova per una più grande, che tuttavia è prossima. Intendete? L'ora è giunta, anche per colui che nega: per il moribondo che non vuol morire.

Egli modera la sua voce e il suo gesto, ma nell'una e nell'altro vibra

una specie di furore contenuto. Egli si muove per la stanza, nella pausa poi s'arresta, di nuovo. Le parole che gli escono dalle labbra sembrano continuare quelle ch'egli dice in sè medesimo più ardenti e più superbe. Sta per lui tra quei sette uomini un gigante invisibile ed è Cesare Bronte.

Anche noi abbiamo toccato la terra, abbiamo interrogato la terra; ci siamo distesi sopra di lei, abbiamo udito romoreggiare le sorgenti, sotto la sua arsura, nella sua profondità.... Essa vuol esser rotta, smossa, agitata, travagliata. È ancora tanto ricca da poter nutrire il germe della più alta speranza. E se non le avessimo portato che questo, non sarebbe già un'opera feconda la nostra, un'opera di seminatori? La nostra terra spera. Non sentite voi l'angoscia della divina speranza in fondo a quella moltitudine che mugghia laggiù come

un armento perduto? Se non avessimo suscitato che questa angoscia in lei, già avremmo dato di noi una testimonianza vitale. Non è la fame, non è la fame soltanto, che dovunque urla e tende le mani; ma è la rivolta contro l'intollerabile falsità che invade tutti gli organi della nostra esistenza, e li difforma, e li avvelena, e li minaccia di morte. Per vivere, per esistere, bisogna distruggerla. " Mostrami dunque che tu hai il diritto e la forza „ un uomo ha detto oggi. " Mostrami che tu sei una forza nuova e un diritto nuovo. „

La collera dissimulata fa acre la sua voce. Egli dà qualche passo; poi torna indietro, s'arresta. Una commozione virile ora innalza il suo discorso.

Io ho vissuto per anni solo, nella mia casa nuda, solo con un pensiero

dominante, solo con una verità inespressa. Io ho divorato in solitudine e in silenzio tutti i fumi del mio orgoglio, che mi soffocavano, finchè non li ho sentiti dentro convertirsi in fuoco vivo e durevole, in turbine di passione. Allora mi sono gettato nel più folto della mischia. Il mio spirito non ha più conosciuto riposo. Io non ho più aspirato al bene dei giorni, ma a compiere la mia opera. Qualcuno di voi m'è stato compagno dalla prima ora; ed è testimone. Quella verità, nata in me *al contatto con la terra*, ovunque si propaga, penetra a dentro, turba, agita, solleva. La sua nobiltà è nella sua origine; la prova della sua resistenza è nell' ampiezza del suo cammino. Ora, nei secoli, non irrompe da ogni verità novella il diritto al sacrifizio

umano che le è necessario per affermarsi? La mia fede stessa mi fa portatore ed enunciatore di quel diritto terribile. Voi ne siete testimoni. Per esistere!

Egli fa un gesto verso quegli uomini come per raccogliere le loro volontà in una.

Tutto è dunque risoluto. Ciascuno è pronto.

MARCO AGRATE.

Ciascuno secondo le sue forze, e oltre.

RUGGERO FLAMMA.

E oltre! Bella parola, Marco Agrate: la sola che convenga al nostro fervore. Ciascuno oltre le sue forze. Vi sono prodigi da compiere. La guerra della strada deve essere breve, rapidissima, quasi fulminea, condotta su tutti i punti nel medesimo tempo, unanime, decisiva. Nel

moto irresistibile delle campagne è la nostra salute. Le bande contadine saranno il nerbo della nostra azione. Dopo la prima resistenza l'esercito si dissolverà, sarà ridotto a un piccolo nucleo. Caduto nelle nostre mani il potere centrale, alla guerra della strada succederà la guerra sul confine e sul mare: una prova ben più vasta. Tutta una stirpe che lotta di nuovo per esistere, per conservarsi, che sveglia e scuote alfine i suoi istinti più profondi, che strappa dall'intimo della sua sostanza le energie occulte e ingenue, le foggia in libertà al soffio degli eventi, le anima di tutto il suo impeto concrode, le arma di tutta la sua necessità vitale, le infiamma del suo genio, le esaspera, le esalta, le magnifica, le agguaglia alle potenze

del Fato e della Natura.... Voi, Marco Agrate, venite dalle campagne. Non v'è dunque che morte e dissoluzione irrimediabile laggiù? Gli aratri sono senza vomero? Le falci sono senza taglio? La madre delle biade non darà più spighe, dunque? Spighe pesanti e uomini rudi, per la fame e per la guerra, darà ancora.... I vostri occhi insonni sono cerchiati di febbre, Claudio Messala. Avete voi ritrovato nelle vostre veglie il segreto per cui il Protettore, improvvisando le sue milizie, le rese a un tratto più formidabili di qualunque esercito agguerrito? E noi vedremo se somigliate al Còrso in altro che nella forma del mento....

CLAUDIO MESSALA.

Ciascuno oltre le sue forze!

RUGGERO FLAMMA.

E a voi il mare, Sebastiano Martello. Saprete riprendere il comando che vi fu tolto, moltiplicare le navi, creare un'armata, trarre da tutte le coste una leva sacra, rinnovare gli esempi e le glorie. Che cosa non può la volontà eroica? Al principio della guerra di Secessione la flotta del Nord contava quarantadue navi; alla fine della guerra, quasi settecento. Gli arsenali diventarono inferni. Che grande cómpito è il vostro! Tutto il corpo della Patria respira nel mare, non può vivere se non respirando nel mare....

SEBASTIANO MARTELLO.

Ciascuno oltre le sue forze!

RUGGERO FLAMMA.

Nei giorni della pace latina, Sigismondo Leoni, quando sia venuto per noi il tempo di celebrare le nuove fortune sul Mediterraneo, sentirete certo più vigoroso nei vostri polsi il ritmo dell'arte come Michelangelo dopo aver costrutto i baluardi; e scolpirete allora la statua colossale della Patria, a somiglianza di quell'antica Vittoria insulare, su una prora che abbia la forma d'un vomero. Non altrimenti sapremmo onorarla. E voi, Corenzio, e voi, Fàuro, ritroverete allora le linee della bellezza nell'opera di vita che avremo compiuta; e i vostri discepoli le perpetueranno. Io so, io so qual pregio abbia la testimonianza che dà il vostro consentimento, e

quello dei vostri pari, alla verità per cui mi son levato....

Egli tende la mano verso quegli uomini, in ciascuno de' quali ha esaltato un sogno.

A rivederci! Domani sarà giornata laboriosa. Nessuno manchi qui, di buon'ora. Io farò la mia vigilia. Ricordatevi. Ciascuno oltre le sue forze! V'è gloria per tutti. A rivederci!

Tutte le mani stringono forte la sua. Una fratellanza virile le congiunge; una sicura promessa le scuote. Il fervore delle volontà concordi consacra la nuda stanza. Or sì or no, di lungi, il vento porta il grido confuso della moltitudine.

A rivederci!

Gli uomini escono. Egli li guarda partire. Mentre Daniele Steno sta per varcare la soglia, egli lo richiama d'improvviso. La sua voce è mutata, s'è coperta d'un velo.

Rimani tu, Steno, un minuto.

DANIELE STENO si volge e torna verso di lui; che s'è lasciato cadere su una sedia, presso la tavola, reggendosi la fronte con la palma.

DANIELE STENO, chinandosi verso di lui con una dolcezza quasi pietosa.

Sei stanco?

RUGGERO FLAMMA, sollevandosi.

No. Ma ho bisogno di respirare.... Che sera soffocante! Non senti? O è la febbre.... Ho forse la febbre?

Egli tende all'amico i polsi.

DANIELE STENO.

Sei agitato dalla stanchezza. Hai dato tutto te stesso oggi, in mille modi. Hai vissuto come mille uomini.

RUGGERO FLAMMA.

E sono ansioso come se la vita

mi mancasse, come se non vi fosse sangue bastevole nelle mie arterie per riempire il mio cuore! La vita di mille uomini è tutta la vita forse?

DANIELE STENO.

E tu avrai tutta la vita.

RUGGERO FLAMMA.

Quando?

DANIELE STENO.

Quando sarai meno avido.

RUGGERO FLAMMA.

Meno avido?

DANIELE STENO.

Una tazza che tu poni sotto un getto troppo violento, non si riempie.

RUGGERO FLAMMA.

O Daniele, bisogna che io superi anche in avidità tutti gli altri; bi-

sogna che io sia anche il più forte e il più avido, perchè non mi sfugga e non mi sia sottratto quel che m'è dovuto. L'ansia, la furia, la fretta anelante....

DANIELE STENO.

Eppure tu hai saputo attendere, nel silenzio!

RUGGERO FLAMMA.

Ah, ti ricordi quando questa casa era silenziosa? Un grande oceano di pensieri inespressi intorno a me, di continuo, di continuo.... Ora io sono " Colui che esprime „ e " Colui che suscita il grido umano „. Il silenzio m'è vietato. La mia casa è protetta dal popolo. Il mio nome è del vento. Ascolta.

Giunge il clamore che si prolunga per la Città profonda. Egli va verso il balcone, e guarda.

Roma!

Trae un lungo respiro.

E laggiù, di là dalle mura, il silenzio dell' Agro, con la sua erba alta che odora....

L'amico gli s'appressa e resta al suo fianco. Una pausa.

Dunque, tutto è risoluto. Affonderemo le braccia nel sangue e nella melma, sino al gomito.

Una pausa.

Che fa, che pensa, a quest' ora, Cesare Bronte? È tranquillo? è sicuro?

Una pausa. Egli solleva gli occhi al cielo stellato.

Guarda l' Orsa, come brilla stasera! Il mio segno, di contro al mio tetto, per tanti anni: le sette stelle mute. Eravate sette uomini, dianzi, qui: sette volontà lucenti. Un buon augurio, Daniele Steno!

Il suo accento è singolarmente ambiguo, misto d'amarezza, di tristezza e di ardore. Egli si volge e cammina per la stanza, in preda a una inquietudine implacabile.

Uno ha detto: "Sai tu costringere le stelle a girare intorno a te?"

Guarda in viso l'amico.

Tu credi che io deliri? Sei triste.

Gli tende le mani.

Addio, Daniele. Lasciami. Lavorerò. Notte di vigilia. Domani, lèvati di buon mattino.

DANIELE STENO.

Riposati, dormi. Sei anche tu un uomo. Dormi, per levarti all'alba.

RUGGERO FLAMMA.

All'alba mi troverai levato. Addio.

Egli segue con occhi tristi l'amico. Rimasto solo, va ancora verso il balcone, con l'aspetto di un uomo che si senta soffocare. Respira affannosa-

mente nell'aria della sera. Si volge, dà qualche passo, s' accosta alla tavola ingombra, sfoglia le carte. Si mette in ascolto, come se gli giunga a traverso la porta un rumore o una voce. S'allontana dalla tavola. Si arresta nel mezzo della stanza, rimane per qualche attimo immobile, con gli occhi fissi, in mezzo alle ombre vacillanti che crea il candelabro acceso. Trasale udendo all' improvviso una voce di donna dietro la porta chiusa.

La voce.

M' aspetta, m' aspetta. Io vi dico che m'aspetta. Aprite la porta!

SCENA QUINTA.

Appare La Comnèna. Un velo denso le avvolge la faccia, a traverso il quale rilucono le scaglie metalliche del cappello simile a un elmetto alato. Nel drappo fosco, che le serra la persona straordinariamente pieghevole e vigorosa, ogni moto rivela le lunghe onde lucide che vi sono intessute. Ella non porta altro gioiello che una piccola testa di Medusa, scintillante sul petto come su un usbergo.

La Comnèna, scoprendosi la faccia, un poco ansante.

Voi m'aspettavate....

Dall' accento del comando la sua voce è discesa a una indefinibile nota di melodia che, interrotta, sembra prolungarsi nel più remoto mistero dell'essere, nella cieca oscurità natu-

rale ove risiedono le leggi primitive per cui le sorti delle creature dinanzi alla Vita e alla Morte si congiungono nelle mille spire dell'odio e dell'amore. La sua voce sembra quasi interrogare; e tuttavia una sicurtà intrepida, una infallibile certezza la rendono affermatrice, come se dicesse: “ Voi m'appartenete, voi siete mio. „ Ella è là, presso la porta, svelata, con quei suoi occhi pieni di destino, con quelle sue mani piene di offerta, dinanzi a colui che desidera il mondo. E sorride; ed ecco, il suo sorriso arresta il tempo, abolisce il mondo. E colui la guarda come un allucinato guarda la figura del suo delirio, senza parola, con una specie di terrore dubitoso, non credendo alla realtà di quella presenza. “ La Gloria? „

Eccomi, sono venuta.

L'uomo resta senza parola, smarrito e vacillante.

Sono venuta a voi, Ruggero Flamma.

Le sillabe del nome suonano chiare e forti nel silenzio, come se ella lo scolpisse nel cristallo.

RUGGERO FLAMMA, smarritamente, sommessamente.

Venuta a me? venuta a me?... Siete voi, viva, vera.... Non m'inganna la mia febbre.... Io credevo che non vi avrei mai parlato in terra.... Troppo lontano per chiamarvi.... E ora.... venuta a me! Voi lo avete detto. Ho udito il mio nome.... Ma potrebbe non esser vero.... Non è forse vero.... Dianzi ero turbato, come nella febbre; o forse ebro: vedevo, udivo.... Temevo di chiudere gli occhi e di riposarmi.... Eravate là come ora.

La donna sorride, sentendo tremare quel cuore profondo, poggiata al piedestallo che sta fra le due porte, col capo erto e un poco riverso. Il suo viso s'inonda di sorriso come d'un'acqua trepidante e molle; in cui i lineamenti sembrano perdere la loro fermezza diamantina, quasi sommersi.

La Comnèna.

Sono io, sono viva. Volete toccare le mie mani?

Ella sorride e parla piano, nell'ombra, come se egli le fosse già presso la bocca e li serrasse entrambi un cerchio segreto.

Ruggero Flamma, senza appressarsi.

Io credevo che non vi avrei mai parlato.... Vi vedevo di là dal fumo della battaglia, apparire, scomparire. Il vostro viso era quello che conveniva alla donna a cui avrei potuto io dire la parola che le mie labbra non hanno pronunziata mai.... Quando i vostri occhi s'incontravano con i miei, io pensavo: " Ella ama i giochi che gli uomini giocano con la morte, e in cui la morte potrebbe vincere. „ Nei palpiti della lotta, il mio cuore ostile vi salutava di lontano....

La Comnèna.

Ah, io ho creduto qualche volta
sentir sotto le mie mani balzare il
vostro cuore furibondo e del sangue
improvviso che vi saliva alla fronte
sentire la vampa, l'ardore! Quando
il tumulto copriva la vostra voce e
tutte le passioni di quegli uomini
insorgevano provocate senza ritegno
e la collera vi scagliava le sue minacce
e il livore tentava di colpirvi
alle reni e l'applauso frenetico dei
vostri intorno a voi aveva il suono
delle selci percosse e ciascuno pareva
pronto alle violenze selvagge
e la grande aula pareva investita
dal turbine elettrico della tempesta,
io pensavo: "Ora, chi moltiplicherà
la sua forza? Da qual segreto egli
trarrà la parola che domina, il ge-

sto che doma?„ Vi vedevo trionfare; e, con un fremito che mi passava le vene e le ossa, io pensavo: "Egli sa che il mio sguardo è sopra di lui solo!„

RUGGERO FLAMMA.

Lontana, lontana voi eravate, infinitamente discosta, lassù, perduta per me, vietata, inaccessibile, in un cerchio di odio e di onta, nella rocca del nemico.... Io era là, per voi, come in un campo chiuso. Il conflitto senza tregua, il combattimento a viso aperto o il tradimento insospettato, l'assalto impetuoso, l'insulto gelido, il riso maligno, il fervore, il disgusto, il dispregio, la crudeltà, la frenesia, tutte le pulsazioni della guerra; e, di tratto in tratto, un intervallo oscuro, una sùbita pausa, il

dileguare di ogni cosa prossima, l'anima spogliata d'ogni realtà presente, un rapido sogno avviluppante, una visione di tempi remoti, il silenzio del circo intorno a chi ha ucciso ed è superstite, non so che d'insolito e di solenne; e lassù, in alto, in alto, la vostra figura muta, il vostro viso chino, indicibilmente pallido e triste d'un passato imperiale: voi, voi, sola, lassù, ancora tutta vestita di potenza, e sola, e inconsolabile....

La Comnèna.

Inconsolabile, inconsolabile! L'odio e l'onta, e la menzogna, e la feroce tenacità senile, l'ingombro enorme della vecchiezza, un viluppo di cose avvelenate e moribonde, tra la mia anima e la vostra.... Ah, perchè non siete voi apparso sul mio cammino

di dolore e di perdizione quando la vostra parola non era ancor detta, quando il frutto della mia vita era ancora chiuso nelle mie mani? Io avrei veduto in fondo alle vostre pupille lo splendore delle vostre fortune, voi forse avreste sentito nel mio sangue l'orgoglio di coloro che seppero vivere e incoronarsi. Un solo spirito di gioia, una sola volontà di conquista, la mia anima e la vostra!

RUGGERO FLAMMA.

Che giova, che vale rivolgersi indietro, rammaricarsi, piangere le forze disperse, le azioni non compiute, i giorni inutili? Dove sono mai i vostri anni imperiali? I morti da cui foste generata vi aiutano, forse? Per saziare d'un fiero spettacolo la vostra anima che si ricorda, voi v'in-

clinaste verso un uomo che combatte senza tregua, nel più selvaggio elemento, non volendo più vivere se non per aver promessa alla sua vita una grande vittoria. Ed ora egli sa che a voi, solo a voi l'aveva promessa, e che voi siete venuta per affrettarla, passando su l'odio, su l'onta e su la rovina.... È vero? È vero? O a tentarmi, a perdermi voi siete venuta, a turbare la mia volontà, a far tremare i miei polsi. voi siete venuta, inviata dal nemico.... L'avete udito, oggi. Mi manda egli "la vertigine"?

La donna ha fatto un passo rapido verso di lui, nell'ombra; poi s'è arrestata, respinta dal dubbio atroce. Ed ora rimane là, muta, irrigidita, dura, come un'onda si congela subitamente. Una pausa. Giunge tuttavia, a quando a quando, il clamore lontano.

Incredibile è la vostra presenza

qui, in quest'ora, se non è per giocare la vita o la morte.

La Comnèna, con un disdegno amarissimo.

Sì, sì, lo so: è rimasta nei vostri orecchi la canzone infame che la folla cantava trascinandovi nella strada, sotto le mie finestre. Risuona ancora dentro di voi il ritornello.... La vostra anima è omai della folla.

Ruggero Flamma, senza freno.

Ah, l'orribile spasimo! Non udivo più, non intendevo più nulla, fuor che gli urti che il mio cuore urtava nel mio petto, fino alla gola, fino alla nuca.... Tutto contratto io ero, e chiuso violentemente com'è chiuso un pugno. Qualcuno, accanto a me, ha sentito stridere i miei denti.... E nel mio cervello balenavano pensieri di demenza, insorti dagli istinti più

torbidi che risveglia ed esaspera in me il desiderio di raggiungervi, di prendervi, di possedervi come una preda di guerra. La folla era inebriata, pronta a qualunque eccesso. Io avrei potuto lanciarla contro la casa del nemico, eccitarla all'incendio, alla strage, avervi nelle mie mani viva....

La Comnèna, con una specie di esultanza infrenabile, quasi con un grido.

Così, così avrei voluto esser vostra! Gli stessi pensieri balenavano in me: io mi sentivo la preda della vostra forza, palpitante e impavida su le vostre braccia, a traverso il fuoco. Liberatore, liberatore io v'invocavo, contro la vergogna del mio mercato, contro l'umiliazione del mio asservimento, contro il disgusto d'una vec-

chiezza ancora avida, contro la necessità di mentire, di cedere, di corrompersi, contro tutte le cose vili e tristi e ambigue in cui si sono disfatti i miei anni e i miei sogni; liberatore per la gioia, per il gran respiro, per il lungo volo, per la sete che scopre le fonti, per la fame che sceglie il suo frutto, per il coraggio che cerca il suo rischio, per la musica della vita bella!

Ella pronunzia le ultime parole come inebriandosene, con il capo riverso indietro, con le ciglia socchiuse, con un acuto splendore nei denti, con una bramosia tentatrice espressa da tutta la persona flessibile.

RUGGERO FLAMMA, tremante di sgomento e soffocato.

Venuta a me, venuta a me dunque per sempre, a traverso il fuoco, a traverso un pericolo mille volte più ter-

ribile del fuoco! Tutte le ire insorgeranno contro di voi per dilaniarvi.... Io vi difenderò. Siate sicura! Io sarò infaticabile, invincibile.... Ma come siete voi venuta? Che avete lasciato dietro di voi? Nessuno conosce, in quella casa, il vostro atto? È una fuga la vostra?

LA COMNÈNA, padrona di sè e risoluta.

Non è una fuga. Non so fuggire. Non sono venuta se non per portarvi il mio messaggio. Tornerò per portarvi un dono degno di voi e della vostra guerra. Ho un mio pensiero.

RUGGERO FLAMMA.

Rientrerete in quella casa! Uscirete di qui per rientrare in quella casa! Ma credete voi d'aver potuto giungere fin qui non vista? La mia soglia è spiata in ogni ora.

LA COMNÈNA.

Non dicevate voi dianzi che la mia presenza qui è *incredibile?* L'estrema temerità è incredibile anche agli occhi che spiano, agli orecchi che ascoltano. Ho un mio pensiero.

RUGGERO FLAMMA.

Ma voi sospendete così un immenso peso, tutta la pienezza dell'avvenire, a un filo, a un filo! Potrei io perdervi ora? Le cose che ci separavano sono abolite, poichè non v' è tra noi che il nostro soffio; e le nostre mani sono libere, possono legarsi. La più alta vetta non è fuori dalle oppressioni umane come questo punto ove una volontà e un desiderio sono venuti incontro a una volontà e a un desiderio, per riconoscersi.

Vi restituirò io a una sorte cieca e bruta?

LA COMNÈNA.

E dov'è dunque la vostra fede in queste forze dell'uomo? Io non dubito, io sono sicura, mi sento infallibile. Non temete per me: non sarò divorata. Il rischio mi è familiare: è come un mastino che abbia mangiato nelle mie mani. Tornerò, tornerò. Ho un mio pensiero.

RUGGERO FLAMMA.

No, non vi lascerò, non voglio perdervi. Il gioco è troppo disperato. Vedo una tagliuola di ferro, laggiù, pronta a scattare. Colui, laggiù, è ancora vivo....

Un rancore mortale incrudisce la sua parola.

La Comnèna.

Sì, è ancora vivo....

Ella s'arresta. Un baleno passa nei suoi occhi cupi; una punta di gelo fende la sua voce limpida.

L'uccidereste voi? Un vecchio!

Ruggero Flamma la guarda, turbato, senza rispondere.

Pure, oggi, nell' ultimo assalto, mi pareva di sentire in voi quasi una volontà micidiale, una furia di distruzione contro l'ostacolo vivente e resistente, contro il solo nemico ancora capace di starvi a fronte, di costringervi a indietreggiare. Un vecchio!

Ruggero Flamma ascolta, chinato il capo, silenzioso.

Capace di resistere ancora per lungo tempo, certo, con quelle sue ossa dure come le rocce, con quel collo

di toro, con quel cranio provato dal piombo, con quel respiro fragoroso. Egli l'ha detto, l'avete udito: non vuol morire. È là, in piedi; minaccia sempre; ingombra il cammino.

Sembra che per entrambi la figura ostile del gigante si disegni nell'angolo buio della stanza, e sovrasti, immota. Entrambi tacciono, travagliati dal morso del loro pensiero occulto. A un tratto Ruggero Flamma leva il capo e fissa violentemente le sue pupille nelle pupille della Comnèna. Ella gli tende le mani; ch'egli prende alfine nelle sue con una convulsa avidità e le stringe, e ne trasale. Rimangono così per qualche attimo a guardarsi, profondi e muti. Giunge tuttavia col vento, a quando a quando, il rombo oceanico della Città perigliosa.

ATTO SECONDO.

Una stanza severa, parata di damasco cremisi, ornata di busti romani che posano su mensole di marmo paonazzo in forma di erme. Su i due lati alte e gravi portiere nascondono le porte; ma di una lasciano libero il vano, occupato dall'ombra. Una finestra è nel fondo aperta ma con le tende abbassate; per mezzo ai cui lembi, che agita il soffio della notte, s'intravede il cielo scintillante. Una sola lampada arde in un angolo, su uno stelo di bronzo, con una luce velata e calma.

SCENA PRIMA.

Dignitarii, familiari, compagni d'arme sono convenuti nella stanza che è attigua a quella ove sta CESARE BRONTE infermo; altri sopravvengono, altri escono. È la veglia angosciosa dell'ultima notte, poichè la grande fine sembra inevitabile. Sono quasi tutti vecchi o sul limitare della vecchiezza, devoti all'uomo possente che sta per scomparire, testimoni delle sue fortune o partecipi della sua opera. Lo sgomento è in tutti i cuori, su tutti i volti. Le voci sono sommesse, i gesti sono esitanti; gli sguardi sono volti alla porta oscura, ove a quando a quando appare la benda bianca d'una SUORA, una tacita larva cinerea. È nell'aria un'aspettazione solenne, come d'una immensa catastrofe.

UNO, sopraggiungendo, ansioso.

Ebbene? È entrato in agonia?

UN ALTRO.

Non c'è più speranza?

UN ALTRO.

Arriverà all'alba?

ALCUNI.

Vogliamo vederlo! Vogliamo vederlo!

UNO.

Silenzio! Non alzate la voce!

UN ALTRO.

Nessuno entra nella stanza.

UN ALTRO.

Non vuol veder nessuno.

UN ALTRO.

Non vuol più veder nessuno, neppure i medici.

UN ALTRO.

Ha scacciato i medici. Soltanto una suora è rimasta là, a vegliare.

Un altro.

Ha avuto un accesso di furore. Ha scacciato tutti. Gridava che lo lasciassero solo.

Un altro.

“ Solo! Solo! „ gridava. “ Lasciatemi solo! Voglio morir solo! „

Un altro.

Era il delirio.

Un altro.

Non delirava, no.

Un altro.

Sì, verso sera ha avuto il delirio. Io ero là. Vaneggiava. Ripeteva continuamente: “ Bronte, la serpe t' ha morso; la serpe t'uccide.... „

Un altro.

Parlate piano! Parlate piano!

UN ALTRO.

Voleva esser portato nell' aperta campagna, in una barella, da quattro soldati, e lasciato là, in pace, a dar l' ultimo respiro. “Su la terra, su la terra, voglio essere coricato su la terra! Voglio sentire la terra sotto di me, prima di morire, come *allora!*”

UN ALTRO.

Si ricordava della sua ferita, quando restò sul campo per morto, ore ed ore.

UN ALTRO.

Sempre, nella vita, s' è ricordato di quelle ore.

UN ALTRO.

Sempre, è vero.

UN ALTRO.

Non delirava.

Una pausa.

UN ALTRO.

Ha detto ai medici: “Voi non sapete il mio male. Io lo so. Bisogna ch'io muoia.„ E ha rifiutato ogni medicina. Non ha voluto più nessuno nella sua stanza. Beve soltanto l'acqua, che chiede alla suora. Ha una gran sete.

UN ALTRO.

Che strano male! I medici non hanno compreso. Ma in lui v'è come un sospetto....

UN ALTRO.

Quale sospetto?

UN ALTRO.

Sì, deve avere un sospetto.

UN ALTRO.

V'è qualche cosa di terribile nei suoi occhi, nel suo silenzio.

UN ALTRO.

Parlate piano! Parlate piano!

UN ALTRO.

La suora è su la porta.

UN ALTRO.

Che fa? È assopito?

UN ALTRO.

Non è più sul letto, non ha voluto rimanere su i guanciali. Si è fatto vestire.

UN ALTRO.

Ora è là seduto. Non si muove.

UN ALTRO.

Il respiro è affannato, ma forte.

UN ALTRO.

Ha fatto spengere il lume nella sua stanza e aprire le finestre.

UN ALTRO.

Tutte le finestre sono spalancate.

UN ALTRO.

Arriverà all'alba?

UN ALTRO.

Sta là seduto, col capo chino, come se fosse assopito.

UN ALTRO.

Forse riposa.

UN ALTRO.

Il respiro è forte.

UN ALTRO.

Si potrebbe sentire dalla strada. La strada è piena di gente che aspetta, ammutolita.

UN ALTRO.

Non s'ode un mormorio!

UN ALTRO.

Tutti aspettano, muti.

UN ALTRO.

Nessuno urla più.

UN ALTRO.

L'ultima tregua.

UN ALTRO.

Ciascuno sente che qualche grande cosa sta per scomparire.

UN ALTRO.

La Patria!

Una pausa.

UN ALTRO.

Che accadrà domani?

UN ALTRO.

Tutto è perduto, tutto è perduto.

Lui morto, tutto precipita. Non v'è scampo.

UN ALTRO.

Che sarà di noi?

UN ALTRO.

Tanto sacrificio per giungere a questo!

UN ALTRO.

Quel Flamma è capace di tutti gli eccessi. Ora chi lo ritiene? È padrone della folla.

UN ALTRO.

Andrà sino in fondo.

UN ALTRO.

Tutte le province sono già sollevate. La repressione è fiacca. Nelle truppe serpeggia lo spirito di rivolta. La disciplina è omai scossa....

UN ALTRO.

Due reggimenti si sono già ammutinati.

UN ALTRO.

L'esempio è terribile. Non mi stupirei se domani non si trovasse più un fucile....

UN ALTRO.

Parlate piano! Parlate piano!

UN ALTRO.

La suora è su la porta.

UN ALTRO.

Che fa? Non si muove?

UN ALTRO.

Si confessa davanti a Dio.

UN ALTRO.

Chi sa quali pensieri!

UN ALTRO.

La notte è calma, il cielo è stellato.

ALCUNI.

Chi piange? Chi piange?

Un vecchio singhiozza, in un angolo. Una pausa.

UNO.

Conducetelo fuori.

UN ALTRO.

Sì. Che non lo senta!

UN ALTRO.

La suora fa un segno.

UN ALTRO.

Dev'esser tardi, molto tardi.

UN ALTRO.

È passata la mezza notte.

UN ALTRO.

Resteremo qui?

UN ALTRO.

Arriverà all'alba?

UN ALTRO.

Rivedrà la luce?

UN ALTRO.

Ora ha chiesto da bere.

UN ALTRO.

La suora gli porta l'acqua.

UN ALTRO.

E se superasse il male? Se a un tratto s'alzasse? Ha una volontà che può vincere anche la morte.

UN ALTRO.

Che tempra! Sotto il più grande peso, non l'ho mai visto vacillare.

Non sosteneva egli solo, con le sue braccia, tutta la compagine?

UN ALTRO.

Quanti giorni sono che la sua voce faceva ancora paura?

UN ALTRO.

Sembrava risoluto a vivere come un tempo era risoluto a morire.

UN ALTRO.

E in pochi giorni....

UN ALTRO.

Distrutto! Una quercia colpita alle radici.

UN ALTRO.

Da chi?

UN ALTRO.

Parlate piano!

UN ALTRO.

È veramente una fine misteriosa.

UN ALTRO.

Egli ha detto ai medici: “ Voi non sapete il mio male. Io lo so. „

UN ALTRO.

“ Io lo so! „

UN ALTRO.

Non c'è che la suora, accanto a lui.

UN ALTRO.

La casa sembra abbandonata.

UN ALTRO.

Parlate piano! Eccola.

ALCUNI.

Chi? Chi?

UNO.

Silenzio!

Su la soglia d'una delle porte, per mezzo alle pieghe della portiera folta, appare LA COMNÈNA. Ella fa un passo nella stanza, e si sofferma guardando quegli uomini adunati; che si ritirano

in disparte davanti a lei, ammutoliti. Il suo volto esangue ha l'immobilità di una maschera. Ella traversa la stanza lentamente, diretta alla porta oscura. Nel silenzio, s'ode il fruscìo della sua veste. La Suora si mostra su la soglia e le parla a voce bassa.

La Comnèna, volgendosi agli astanti.

Riposa. Desidera la calma.

Tutti escono, senza rumore. Ella va alla finestra, discosta le tende, guarda nella notte.

SCENA SECONDA.

Alla stessa porta, ond'ella è entrata, s'affaccia Anna Comnèna rimanendo quasi nascosta tra le pieghe del damasco senza avanzarsi, furtiva.

Anna Comnèna, chiamando piano la figlia che sembra assorta.

Elena! Elena!

Non si vede, tra le pieghe rosse, se non la faccia enorme, gonfia, disfatta,

sotto una specie di parrucca biondastra; non si vede, tra le pieghe, se non una mano grassa e pallida, su cui scintillano gli anelli.

Elena!

La figlia si volge.

Nulla ancóra?

La figlia accenna di no col capo, senza dischiudere le labbra.

È là? C'è qualcuno?

La figlia accenna di no col capo.

Quanto credi tu che....

La parola le muore in gola; la sua faccia si sbianca; i suoi occhi, fissi alla porta oscura, si dilatano paurosamente. Colpita dal terrore subitaneo ch'ella scorge sul volto della madre, La Comnèna si volge da quella parte. La madre scompare.

SCENA TERZA.

Cesare Bronte è in piedi su la soglia, barcollante, non retto se non dallo sforzo finale della sua volontà, scosso da un implacabile tremore. Sotto i grandi sopraccigli ossuti, in fondo alle orbite incavate dalla sofferenza, i suoi occhi ardono torvi. La stanza sembra empirsi dell'aspro affanno. La Comnèna rimane ferma, fissa, pronta.

Cesare Bronte.

Non ancora.... Non sono morto ancora.... Non sono sepolto.... Vedo, intendo.

Egli s'avanza vacillando a ogni passo, reggendosi alle sedie sparse, tenendo in piedi il suo carcame con una energia selvaggia.

Che ti chiedeva tua madre? Non

era sicura? Ha sbagliato il calcolo dell'ora? Dimmi tu: a che prezzo è stata messa la mia vita?

Com'egli continua ad avanzarsi minaccioso, la donna indietreggia.

Tu hai paura?

LA COMNÈNA.

Sì, della demenza che v'acceca.

CESARE BRONTE.

La paura! La paura! La mia vita è stata messa a prezzo dalla paura. Io facevo ancora tremare il cuore a qualcuno. Io ero ancora capace di schiacciare qualcuno, di vuotarlo come una vescica, di lasciarlo marcire nel rigagnolo.... La paura ha trovato l'arme in una femmina. Guardami negli occhi!

LA COMNÈNA ha veduto apparire su la soglia della porta, nel campo dell'ombra, una testimone: LA SUORA,

che prega fervidamente. Al grido imperioso, ella leva il capo verso il morituro e lo guarda senza batter palpebra.

Tu non neghi, dunque.

Come soffocato, egli s'abbandona su una sedia. Un tremore incessante agita il suo corpo esausto.

La Comnèna, con una specie di sorda e volontaria dolcezza.

La vostra mente è sconvolta; le vostre parole sono insensate. V'è là un'anima che prega perchè Dio abbia misericordia di voi e vi liberi dai pensieri che vi turbano.

Cesare Bronte.

Tu non neghi. Tu ti sei venduta ancora una volta; tu sei stata ancora una volta nella mano di tua madre la merce infetta, la cosa da guadagno, l' ordigno di froda e di morte. Io ho veduto la sua faccia....

Ah, i miei occhi prima di chiudersi hanno dovuto rivedere quel ghigno ributtante, quella maschera mostruosa di ferocia e d'ingordigia, e quella mano, quella mano che ha rimescolato tutta la bruttura del mondo e tiene te come si tiene un ferro rovente o una chiave falsa o un frutto venefico o una droga di lussuria....

LA COMNÈNA, con la stessa dolcezza sinistra.

V'è là chi prega perchè Dio abbia pietà di voi e vi ridoni il lume della ragione in quest'ora di pena.

CESARE BRONTE.

Che prezzo dunque avete ricevuto? Siete pronte al viaggio? V'è stato dato anche un salvocondotto per passare impunemente col tesoro e col vituperio a traverso la mar-

maglia che minaccia? O tu rimani e alzi il tuo letto in piazza?

Sembra che il torbido fuoco della sua passione senile lo riarda, gli dissecchi la bocca.

LA COMNÈNA, nella stessa attitudine, con la stessa voce.

Si prega: Dio abbia pietà di voi e metta la vostra anima in pace.

CESARE BRONTE.

Avvicínati!

LA COMNÈNA.

Dio vi perdoni e v' acquieti per l'ora che giunge.

CESARE BRONTE.

Avvicínati!

Egli tende verso la donna le sue mani agitate; come per abbrancarla, rabbiosamente.

LA COMNÈNA.

Si prega, si prega pace a voi nel silenzio.

CESARE BRONTE.

Tu rimani? Di': tu rimani allo sbaraglio? Tu ti getti alla ventura? Di chi sarai tu domani? Di quello a cui tu dái la mia vita per guarire il suo tremito? Tu sei stata veduta entrare nella sua casa.... È vero? E vero? Rispondimi!

Egli è come ossesso dalla cruda imagine carnale. La sua voce si dirompe nella strozza arida; le sue mani si contraggono.

LA COMNÈNA, sempre costringendosi, ma già insofferente.

Dio abbia pietà della vostra miseria.

CESARE BRONTE, ossesso.

Tu, tu sei stata l'orribile miseria

dei miei ultimi anni, la piaga inconfessabile, il tormento nascosto, il disonore e il rimorso della mia vecchiezza, la macchia della mia vita forte.... Eri trascinata per tutti i pantani del vizio come un'esca; ti cuocevi nella schiuma di tutte le corruttele; non v'era cosa vile o disperata che tu non conoscessi, nella lotta d'ogni giorno contro il bisogno, nella dissimulazione della povertà, nell'attesa della grossa preda; tu, là, (ti riveggo!) pallida, impura, malefica, vorace, riarsa d'orgoglio, carica di vendetta, affamata di potenza e d'oro.... Secoli di fasto, di perfidia e di rapina s'inabissavano in te, sangue di traditori e d'usurpatori, razza micidiale. Ovunque tu toccassi, ovunque aderisse la tua carne d'inferno, pareva dovesse farsi

una piaga senza rimedio. Eri il danno, il supplizio, la perdizione certa....

LA COMNÈNA, insofferente, inviperita.

Non più! Non più! Non voglio più udire.

CESARE BRONTE.

E io cieco, e io forsennato mi lasciai prendere all'esca, — vergogna, vergogna! — mi lasciai rinfocolare da una simile mistura queste vecchie midolle di contadino....

LA COMNÈNA.

Non più! Non voglio più udire! Dio vi suggelli nella bocca l'infamia. È per voi tempo di pensare ad altro che ai vani ardori.... Bisogna

preprararsi a ricevere la pace. A letto! A letto!

Con uno sforzo terribile, il vecchio si leva in piedi, livido, stravolto, invasato da un furore selvaggio.

CESARE BRONTE.

Ah, ma avrò prima la forza di strangolarti con le mie mani!

Con le mani tese ad abbrancare, fa l'atto di precipitarsi contro la donna che, felina e vigile, balza indietro, sfugge, adocchia gli ostacoli sparsi da cui potrà aver riparo. LA SUORA, che dall'ombra della porta è stata testimone angosciosa e immobile accompagnando della sua preghiera l'atroce contrasto, accorre con un grido di orrore.

LA SUORA.

Dio vede! Dio è presente! Dio solo è giudice!

Il vecchio barcolla, sta per stramazzare. LA SUORA lo sorregge, lo cinge con le sue braccia cineree.

CESARE BRONTE.

Vivi, vivi! Altri perirà di te.

LA SUORA, umilmente.

Dio solo è giudice. Dio solo è padrone della vita e della morte. Preghiamo il Signore perchè abbia misericordia di noi, fratello.

Sorregge il vecchio esausto e anelante, lo aiuta a sedersi, gli terge il sudore dalle tempie che pulsano; sembra spandere su quell' arsura l' aura mite che fanno le grandi ali nivee della sua benda. LA COMNÈNA, nel ritrarsi dinanzi alla minaccia, ha toccato la parete, s' è addossata a una delle alte mensole di marmo che sostengono i busti romani. Fuori dalla vista del vecchio che le volge la nuca, ella resta in quell' atto, divenuta quasi marmorea, immobile come una cariatide.

Preghiamo il Signore, fratello, perchè liberi l'anima nostra che è at-

taccata alla polvere. La sua benignità è in eterno, la sua verità è in eterno.

L'infermo fa l'atto di aspirare l'aria, sentendola mancare nel petto oppresso.

CESARE BRONTE.

Ho sete, ho sete.

LA SUORA rientra nella stanza oscura e ne torna con l'acqua.

LA SUORA, umilmente.

Diciamo al Signore: Io ho mangiata la cenere come pane e ho temperata la mia bevanda con lacrime.

L'infermo beve l'acqua, d'un fiato; e sembra averne sollievo.

CESARE BRONTE.

Siate benedetta!

LA SUORA, umilmente.

Benedetto il Signore, che dà l'ac-

qua a ogni sete; perchè la sua benignità è in eterno.

CESARE BRONTE, affannato.

Alzate quelle tende, vi prego. Lasciate entrare l'aria fresca; fate che io riveda il cielo!

LA SUORA alza le tende; il gran cielo stellato appare nel vano.

Ah, le stelle, come *allora!*

LA SUORA, umilmente.

La luce è seminata all'anima che confida.

Giunge per la finestra un leggero mormorio. Di nuovo l'infermo si agita e s'inasprisce.

CESARE BRONTE.

V'è gente che aspetta la mia morte, giù nella via?

Ascolta.

Ah, ancora il fiato umano che mi guasta l'aria per gli ultimi sorsi!

Troppi uomini ho maneggiato.... Puah! Solo, solo, perchè non potrò io morir solo? Ho pregato, ho supplicato che mi portassero in un pascolo, sul ciglio d'un fosso, in mezzo a una macchia, dovunque, lontano, e che mi lasciassero là come una vecchia carcassa inutile. Avrei atteso la morte in silenzio, coricato su la terra, lungo supino, come *allora!*

LA SUORA, umilmente.

Non ti sdegnare, fratello, non t'adirare. Confidati nel Signore, ed egli farà ciò che bisogna. Pace, pace!

CESARE BRONTE, placandosi, abbandonandosi alla sua visione, lentamente.

Allora, dopo la battaglia.... Non debbo ricordarmi d'altro, sorella, per aver pace.... Dopo la battaglia, lasciato per morto sul campo, una

sera di primavera.... Rinvengo, apro gli occhi: un gran silenzio intorno, sopra di me il cielo stellato, sotto di me le zolle abbeverate del mio sangue con i germogli del grano; e null'altro, null'altro; e le ore che passano, il tempo infinito che scorre; e il battito del mio cuore che sembra il cuore della terra; e la morte là, che mi guarda e non mi tocca; e le ore che passano, e le stelle che si sprofondano, e la rugiada che cade su me come su un tronco, e l'alba che nasce, e il mio cuore che sembra il cuore della terra, profondo, oh profondo.... Avete udito? Avete udito, sorella? Avete udito?

La Suora, umilmente.

Così la luce si leva nelle tenebre a quelli che sono atterrati.

CESARE BRONTE, levando la voce, alterandosi sempre più.

Un figlio della terra, che ha reso alla madre il suo sangue migliore.... Un contadino, un vero uomo della gleba io sono, una forza compatta, una cervice dura.... I miei hanno vangato, arato, seminato, mietuto hanno reso alla madre la loro vita in sudore, in buon sudore sano.... Io ho condotto l' aratro. Andando al mio destino, avevo le mani callose, la faccia abbronzata dal sole, i denti politi dal pane nero....

La sua alterazione cresce. Sembra ch'egli veda dinanzi a sè una moltitudine ostile. Ha l'accento e il gesto della sfida, il respiro tumultuoso, l'occhio torbido.

Un figlio della terra che ha fornita la sua bisogna fieramente, sinceramente, col suo cuore gagliardo, con

le sue braccia di bifolco.... Io, io, eccomi qui, l'ultimo, il solo, contro la vostra paura che s' arma d' una femmina, io solo, ancora in piedi....

Con uno sforzo inumano egli riesce a sollevare anche una volta la sua gran corporatura ossuta che sembra scricchiolare nella veemenza del moto come la quercia che sta per schiantarsi.

.... sì.... capace di morire in piedi... come debbo.... d' impaurirvi anche cadendo....

Orrido barcolla come la quercia che sta per abbattersi.

.... io.... un figlio della terra.... ultimo.... solo....

Stramazza di colpo sul pavimento, con uno strepito di ruina.

La Suora, inginocchiandosi.

Requiem æternam dona ei, Domine....

ATTO TERZO.

Una galleria istoriata d'affreschi. Nei vani profondi delle finestre, piccole vasche di porfido, in forma di coppe, ove tremolano brevi zampilli. Il sole entra pei vetri e gioca con la mobilità dell'acqua. Il tremolìo luminoso si riflette su le istorie pagane della volta, delle mura, come su un bel giardino pensile. L'impalpabile rete solare avvolge di continuo le persone presenti, il contrasto degli uomini, scorrendo il mattino.

SCENA PRIMA.

Giordano Fàuro, Sigismondo Leoni e Vittore Corenzio.

Giordano Fàuro.

Avete visto uscire Claudio Messala?

Sigismondo Leoni.

Il giovine mostro.

Giordano Fàuro.

L'avete guardato? È passato davanti a noi senza fretta; eppure m'ha dato l'imagine d'un uomo che si precipiti violentemente sopra qualche

cosa. V'era in lui l'indizio dell'azione: il lampo nella nuvola carica.

VITTORE CORENZIO.

È straordinario quel Messala!

GIORDANO FÀURO.

Certo, è d'una specie singolare. L'occhio.... Hai notato, Corenzio, la qualità del suo occhio? Non ho mai veduto un occhio più attento e più vigile: indagatore infaticabile! Ma guarda una creatura umana come un oggetto o un fatto. Sembra che il " prossimo „ non esista per lui. Egli è veramente d'una specie pericolosa. Ecco un uomo destinato a lavorar non su la carta ma su la materia viva, su la polpa sanguigna. Credo che Flamma si prepari un rivale formidabile.

SIGISMONDO LEONI.

Credo anch'io. O prima o poi, egli sarà il condottiere d'una delle bande conquistatrici che stanno per formarsi dalla dissoluzione.

VITTORE CORENZIO.

La Comnèna non lo disdegna.

SIGISMONDO LEONI.

Rivale anche in questo?

GIORDANO FÀURO.

Oh, no. Messala mi sembra immune da ogni seduzione. Nessun alito di donna appannerà mai il suo acciaio. Egli teme la ruggine.

VITTORE CORENZIO.

Eppure....

GIORDANO FÀURO.

No. T'inganni. La Comnèna non

si serve di lui se non come d' un pungolo, contro Flamma, per turbarne e per eccitarne la volontà che èsita.... Ah ella è una meravigliosa conduttrice di passioni umane!

VITTORE CORENZIO.

Insomma, oggi la Comnèna è l'arbitra delle sorti! Incredibile.

SIGISMONDO LEONI.

Ella annunzia il regno della spada.

VITTORE CORENZIO.

Un laccio, un laccio!

GIORDANO FÀURO.

Ha già detto che non vuole pel suo collo se non la corda di un arco, in memoria di quel suo voluttuoso Alessio III che fu strozzato a quindici anni. " Ma chi ha un arco? Chi

ha un arco? „ ella ha detto con quel riso che percuote come la grandine.

VITTORE CORENZIO.

In che modo ella sia giunta, dopo la morte di Cesare Bronte, a volgere così rapidamente la sua fortuna, è inconcepibile.

GIORDANO FÀURO.

Non v'è nulla ch'ella non sappia osare o soffrire: ecco il segreto. In lei ogni impulso tende a convertirsi in un atto decisivo e pieno. V'è, penso, dentro di lei uno stato continuo di tempesta, donde partono di tratto in tratto scariche elettriche d'un'estrema energia, che vanno a colpire diritte il segno, suscitando in noi — prima d'ogni altro sentimento — lo stupore....

VITTORE CORENZIO.

Di cui ella profitta.

GIORDANO FÀURO.

Da maestra. Il modo ch'ella tenne nell'apparire su la nuova scena, avendo dietro di sè il mistero tragico di quella morte, rivela un'arte grande e rara, Corenzio; della quale s'era smarrita la memoria. Nessuno, certo, conosce meglio di lei “ come gli uomini s'abbino a guadagnare o a perdere „. Il Machiavelli sarebbe cotto di questa principessa bizantina, ti dico.

VITTORE CORENZIO.

Tu l' ami troppo come una tua creatura, Fàuro. Tu sei sospetto. Le sue invenzioni e le sue attitudini ti rapiscono. Ma questo non toglie che la sua influenza su Rug-

gero Flamma sia perniciosissima e ch'ella conosca, meglio d'ogni altra cosa, come gli uomini s' abbino a perdere.

GIORDANO FÀURO.

Non so, non so, mio caro.

VITTORE CORENZIO.

Che ne pensi tu, Sigismondo?

SIGISMONDO LEONI.

L'uomo che si perde non aveva in sè la forza di giungere alla sua mèta. Chi ha quella forza, va sino in fondo, contro ogni insidia e contro ogni impedimento. Tu m'hai un po' l'aria di un tutore, Corenzio.

GIORDANO FÀURO.

Il tutore del fuoco, il tutore del vento!

VITTORE CORENZIO.

VIM EX VI. Stiamo dunque a vedere.

GIORDANO FÀURO.

Vedremo rivelarsi la natura d'un uomo, quel che v'è in lui di vero, di sincero, d'irreduttibile: l' istinto più profondo, la facoltà più energica, la passione più veemente. La Comnèna non si lascia illudere nè deludere. Non stima le parole ma le cose. Un uomo larvato non resiste al suo contatto. Ella incide, fruga, mette a nudo il cuore.

VITTORE CORENZIO.

Infatti Ruggero Flamma ha l'aria d'un uomo torturato.

GIORDANO FÀURO.

Non torturato, ma esitante. Egli è al bivio.

SIGISMONDO LEONI.

Il momento è singolarissimo. È come una pausa inattesa. Tutti sembrano stupiti della facilità e della rapidità con cui la vecchia macchina constrittiva è stata distrutta. In molti è come un vago rammarico involontario, per l'abitudine dei movimenti che quella macchina imprimeva alla vita comune.

VITTORE CORENZIO.

Il sussulto non è stato abbastanza forte.

GIORDANO FÀURO.

Per ciò Flamma vedeva la salute nella necessità della guerra, della lotta *per esistere.*

SIGISMONDO LEONI.

Ma i Guelfi temporeggiano. La

cattività di Babilonia durerà ancora. Gli architetti della Repubblica restaurano il palazzo d'Avignone!

VITTORE CORENZIO.

Vedrai che la Comnèna proporrà d'insediare un antipapa in Vaticano, per rinnovare lo Scisma d'Occidente.

GIORDANO FÀURO.

E perchè no? L'idea è magnifica; ma trovatemi il Vicario del nuovo Dio. Trovatemi lo spirito "capace di costringere le stelle a girargli intorno", direbbe Flamma. Tutta la materia umana, caro Leoni, mai come oggi fu tanto simile alla tua argilla. Essa invoca: "Plasmatemi a similitudine della Felicità." E gli invocati la ricacciano nelle formule.

VITTORE CORENZIO.

Chi saprà mai sottrarsi al potere

delle formule? È un potere incantatorio come quello dei circoletti segnati dalla verga di Merlino.

GIORDANO FÀURO.

Incantatorio, appunto. Guardate Flamma, che s'annunziava come l'uomo della vita e sta per diventare l'uomo delle formule!

SIGISMONDO LEONI.

Sembra ch' egli se le lasci imporre e vi si acqueti; ma io credo ch' egli intenda di servirsene come strumento di destituzione e non di costituzione, di salute e non di regime. L'argilla, di cui tu parli, ha ancora bisogno d' esser manipolata perchè certi nuclei rimasti duri e resistenti si disciolgano. D'altra parte non era possibile rifiutare, senza pericolo, agli uomini della gleba l'in-

vestitura promessa. Tutta la sollevazione delle campagne si è compiuta nel verbo di Marco Agrate: “La terra appartiene agli agricoltori„. Gli inviati delle Federazioni rurali vengono a instaurare questa specie di Legge Sempronia, e Marco Agrate è il loro Gracco.

VITTORE CORENZIO.

Del resto, Fàuro, la supremazia del contado oggi sarebbe giusta. Nel decadimento di tutte le classi, il contadino — forte, rude, sobrio, tenace, sano — non è oggi *il migliore?* Essendo *il migliore*, egli dovrebbe regnare; sarebbe giusto ch'egli regnasse. Questo è il pensiero di Flamma.

GIORDANO FÀURO.

O re adusti, sanate la palude pestifera!

SIGISMONDO LEONI.

E la cerimonia di domattina avrà un'aura di solennità antica, un'impronta grave di romanità. Bisogna lodare Flamma per questo suo culto della grande memoria e per questo suo amore delle Feste umane.

GIORDANO FÀURO.

Ah, certo, egli saprebbe nobilitare la vita. Quest'uomo publico non ha dimenticato che la vita italiana fu l'ornamento del mondo! Ha il senso del decoro latino, l'istinto del nostro genio originale. Non fummo attratti verso di lui da questo? La sua lode sta nell'aver tentato di risvegliare ovunque un tal senso, un tale istinto.... Incredibile, non è vero?, che un così grande rivolgimento siasi potuto compiere senza distruzioni bar-

bariche su le città belle. Eccoci nella sala d'un palazzo confiscato, dove le mitologie restano intatte su le vecchie mura e l'acqua canta nel porfido come al tempo di Paolo III.... Si può ancora vivere in letizia.... Ah, se egli avesse la saggezza di seguire l'insegnamento delle cose, sopra ogni imitazione, a dispetto delle formule estranee!

SIGISMONDO LEONI.

Egli cerca, tenta, esperimenta. Credi tu facile ricondurre al ritmo di gioia una vita intristita da un regime uniforme di soggezioni e di menzogne?

VITTORE CORENZIO.

“Soffii di nuovo lo spirito delle antiche libertà comunali, su l'Italia una e molteplice„ egli ha detto.

GIORDANO FÀURO.

Appunto: vi ricordate voi di quel suo discorso sul fiorire dei Comuni? e di quell'altro su le Repubbliche? Quando mai le virtù attive di un popolo, la varietà delle opere, la sapienza degli istituti, la prevalenza degli Ottimi, il fervore della passione civica, l'impronta dell'uomo su la cosa, l'utensile fatto vivente, le pietre adunate da un decreto di gloria, la potenza publica espressa dall'edifizio, la città scolpita come un simulacro, tutta quella grande concordia discorde che costituiva lo stato libero, quando mai ebbero un dimostratore più efficace e più caldo?

SIGISMONDO LEONI.

S'egli ha veduto, opererà secondo la sua visione. Tu chiedi il miracolo!

GIORDANO FÀURO.

Non chiedo, lo ripeto, se non che egli serva la vita, — la vera, la grande, intendi? — in qualunque modo; anche, se occorre, perpetuando quella dittatura che gli è stata conferita per sei mesi dai comizii, romanamente, *reipublicæ constituendæ causa!*

VITTORE CORENZIO.

Romanamente, certo, egli parlerà domani in Campidoglio trasmettendo il dominio della terra agli Inviati delle Federazioni rurali. L'udremo.

GIORDANO FÀURO.

È tempo di chiudere omai i rivi dell'eloquenza, miei cari.

SIGISMONDO LEONI.

Lo spettacolo non sarà senza gran-

dezza, Fàuro. Gli Inviati sono circa duemila, d'ogni regione, d'ogni sangue, scelti tra i più validi esemplari della nostra gente. Li vidi ieri mattina alle Terme di Caracalla, adunati in assemblea. Marco Agrate li arringava. Mi parvero ammirabili, in quel luogo, con quella loro tranquillità poderosa e franca, tra quelle muraglie colossali. Avevano l'aspetto di conquistatori placati, venuti a ricevere il dominio della terra, sicuri, fidenti, nel nome di Roma. Li vedrai. Ciascuno ha negli occhi il suo monte, il suo piano, il suo fiume, i suoi boschi....

VITTORE CORENZIO.

Ve ne sono che hanno seminato la segala sul fianco delle Alpi; ve ne sono che hanno mietuto il grano

nella Conca d'oro; ve ne sono che hanno piantato la vite intorno al Vesuvio; ve ne sono che hanno battuto la canape nella valle del Po; ve ne sono che hanno raccolto le olive su i poggi toscani; ve ne sono che....

Il catalogo degli agricoltori è interrotto dal sopraggiungere subitaneo di chi reca la triste novella.

SCENA SECONDA.

Decio Nerva, Fulvio Bandini, un gruppo di PARTIGIANI, vociferando in tumulto.

Alcuni.

Dov'è Flamma? Dov'è Flamma? Fàuro, Leoni, l'avete veduto? Dov'è? L'avete veduto uscire? O è qui ancora? Dov'è? Lo cerchiamo. Bisogna trovarlo.

SIGISMONDO LEONI.

Che accade?

VITTORE CORENZIO.

Che volete da lui?

GIORDANO FÀURO.

Lo aspettiamo. Che accade, dunque? Dite!

DECIO NERVA.

È scoppiata una rissa tra una parte del popolo e i rurali, alle Terme. Sembra che la rissa sia stata provocata a disegno. Claudio Messala ha fatto un colpo di mano. I suoi uomini tirano su quella gente.... Hanno circondato le Terme; alcuni sono saliti su le mura e fanno fuoco su la massa, alla cieca. Pare che Marco Agrate sia rimasto ucciso. A quest'ora, forse, neppur uno è vivo.

FULVIO BANDINI.

Quella gente era senz'armi. Ai primi colpi improvvisi è stata presa dal pànico. Alle uscite trovava le bocche dei fucili. Urli orribili. Il furore dei tori. I corpi s'accumulavano sul mosaico....

UNO.

V'era chi se ne faceva riparo. Ho visto io un uomo ficcarsi sotto un mucchio, scomparire come in una tana.

UN ALTRO.

Un altro, addossato alla muraglia, teneva ritto dinanzi a sè un cadavere come uno scudo, contro il piombo.

UN ALTRO.

Un gruppo s'era stretto sui ruderi e scagliava alla disperata quei pezzi di marmo come frombole.

UN ALTRO.

Ho visto uno sollevare un capitello come un fascio di foglie.

UN ALTRO.

E il colosso?

UN ALTRO.

E il colosso? l'Ercole umbro?

UN ALTRO.

Quello di Bettona,

UN ALTRO.

quello che superava di tre spanne tutti i duemila,

UN ALTRO.

bello, di bronzo, con gli occhi verdi.

UN ALTRO.

quello che atterrava il bove con uno scrollo, prendendolo per le corna,

UN ALTRO.

che sollevava le macine,

UN ALTRO.

che doveva portare l'aratro su le spalle al Campidoglio,

UN ALTRO.

l'Ercole umbro,

UN ALTRO.

che sorrideva, che sorrideva, per le strade,

UN ALTRO.

con un rametto d' ulivo dietro l'orecchio,

UN ALTRO.

che sorrideva sempre....

SIGISMONDO LEONI.

Sì, sì, l'ho veduto, lo vedo. Ebbene?

DECIO NERVA.

Il solo che sia morto vendicato.

FULVIO BANDINI.

Ha ritrovato la clava.

DECIO NERVA.

Un braccio di statua, tra i ruderi.

FULVIO BANDINI.

Un braccio d'imperatore!

DECIO NERVA.

Un'arma terribile nel suo pugno.

FULVIO BANDINI.

E s'è scagliato nel cerchio del fuoco con un tale impeto che è riuscito a penetrarvi, a romperlo, a passare oltre, nel folto del popolo, schiacciando più d'uno....

DECIO NERVA.

Il pànico, davanti a lui.

FULVIO BANDINI.

Per alcuni attimi, intorno a lui il largo, il vuoto.

UNO.

Tutti gridavano, egli silenzioso,

UN ALTRO.

sanguinante, ferito in più parti....

UN ALTRO.

Una palla nella nuca l'ha abbattuto.

UN ALTRO.

È piombato a terra bocconi.

UN ALTRO.

Aveva ancora dietro l'orecchio il suo rametto d'ulivo....

UN ALTRO.

Il braccio della statua s'è spezzato in due,

DECIO NERVA.

rosso, dopo avere ucciso....

UNO.

Forse dieci del popolo.

UN ALTRO.

Forse più.

UN ALTRO.

Anche una donna.

FULVIO BANDINI.

Allora il popolo è tornato in furore, s'è impadronito del corpo, lo trascina per la Via Appia.

DECIO NERVA.

Approva l'eccidio, acclama Claudio Messala, impreca contro i villani, minaccia le rappresaglie.... Fra un momento la Città sarà tutta in subuglio.

FULVIO BANDINI.

V'è chi aizza le gelosie e le bramosie perfidamente. “ Il villano che diventa padrone, che s' attribuisce la miglior parte, che dimani potrà affamarci.... „ La festa si cangia in vituperio. Tutti gli odii ribollono. La feccia torna a galla.

DECIO NERVA.

Opera di chi?

ALCUNI.

Di chi la colpa? Di chi la colpa?

FULVIO BANDINI.

Di Messala?

DECIO NERVA.

Ha giocato colui la sua testa?

GIORDANO FÀURO.

Ma era là? L'avete veduto?

Fulvio Bandini.

No, nessuno l'ha veduto.

Giordano Fàuro.

Noi l' abbiamo veduto passare. Usciva da quella porta. Non s' è fermato. Non ha detto verbo.

Decio Nerva.

Da quella porta. Dunque....

Ercole Fieschi giungendo impetuoso.

Dov'è Flamma? È forse tenuto prigione? Il tradimento è nella sua casa. La Comnèna macchina con Claudio Messala. Il colpo è stato fatto d'accordo. Era premeditato. Si sa d'una distribuzione di armi avvenuta nella notte. Altro sangue sarà versato, forse il nostro....

GIORDANO FÀURO.

Calma! Calma!

SIGISMONDO LEONI.

Aspettiamo Flamma.

ALCUNI.

Violenza per violenza.

UNO.

L'Imperatrice al Tevere!

SCENA TERZA.

S'apre una porta e appare d'improvviso LA COMNÈNA, impavida. Le splende sul petto la piccola testa di Medusa, come su un usbergo; e la gàlea nerazzurra dei capelli compatti dà al suo volto ermetico una grazia guerriera.

LA COMNÈNA, arditamente.

Chi grida qui?

Tutti rimangono per qualche attimo interdetti, e con un moto istintivo si ritraggono un poco, si ravvi-

cinano, riformano il branco. GIORDANO FÀURO, SIGISMONDO LEONI e VITTORE CORENZIO si fanno in disparte, nel vano d'una finestra, presso la piccola vasca ove l'acqua luccica e favella.

Ho udito il mio nome.

Un momento di silenzio e di esitazione.

Se qualcuno ha da parlare, parli. Glie lo permetto.

ERCOLE FIESCHI, pallido, con la voce alterata.

Sono io che ho pronunziato il vostro nome, per accusarvi.

LA COMNÈNA, con un'aria di supremo disdegno.

Per accusarmi? di che? voi? Fàuro, chi è quest'uomo?

Un mormorio sordo corre pel branco.

ERCOLE FIESCHI.

Non importa chi io sia. Sono una voce libera; e vi accuso del

delitto che è stato commesso, del vergognoso tradimento che è stato compiuto contro ospiti inermi, non so per quale mira sinistra....

La Comnèna fa l'atto di volgere le spalle. La collera scoppia. Tutti quegli uomini si tendono verso la donna che li spregia, esalano il rancore lungamente covato, si eccitano nell'oltraggio, pallidi, biechi, rauchi.

Uno.

Il sangue ricada sopra di voi!

Un altro.

Il sangue vi soffochi!

Alcuni.

Vergogna! Vergogna!

Altri.

Tutte le infamie!

Uno.

Ricordatevi della guerra,

UN ALTRO.

della guerra grassa!

DECIO NERVA.

Avete trafficato su la vita dei soldati che andavano al macello!

FULVIO BANDINI.

Avete frodato il pane a chi moriva di fame sotto la tenda!

GIORDANO FÀURO, slanciandosi.

Tacete! Tacete! Contro una donna!

UNO.

Avete speculato su la disfatta, su la fuga, sul pànico,

UN ALTRO.

su lo spasimo dei feriti;

DECIO NERVA.

su la tristezza delle malattie, su gli orrori della morte lontana,

FULVIO BANDINI.

su la nostra angoscia, sul pianto della patria!

ERCOLE FIESCHI.

Avete cavato l'oro dai carri delle ambulanze, dal fondo degli ospedali infetti!

UNO.

Avete protetto il dolo e il furto!

UN ALTRO.

Avete coperto tutte le frodi!

UN ALTRO.

Avete tenuto mano ai falsarii!

UN ALTRO.

Avete trescato coi ladri!

ALCUNI.

È vero! È vero! Vergogna!

ALTRI.

Ricordatevi! Ricordatevi!

FÀURO.

Indietro! Tacete! È vile quel che fate; è vile.

DECIO NERVA.

Le navi riempite di putridume per la gente disperata che si faceva uccidere su le sabbie!

ALCUNI.

Ricordatevi!

ERCOLE FIESCHI.

Il fiore della nostra forza condotto al sacrifizio per aprire uno sbocco a tutte le merci avariate che ingombravano i fondachi dei clienti....

ALCUNI.

Ricordatevi! È vero! È vero!

ALTRI.

Vergogna!

ERCOLE FIESCHI.

.... per ridorarvi il trono e l'alcova, per vendicarvi degli anni di miseria, per pagare il belletto, le tinture, le cantaridi e gli amanti a un'arpia decrepita!

GIORDANO FÀURO.

Ignobile è quel che dite, Fieschi!

ALCUNI.

È vero! È vero!

ALTRI.

A Bisanzio! A Bisanzio!

ALTRI.

A Trebisonda!

ALTRI.

Al Tevere!

UNO.

Il sangue vi soffochi!

UN ALTRO.

Quello d'allora e quello di oggi!

ALCUNI.

Via, via di qui!

ALTRI.

Una scopa! Una scopa!

ALTRI.

Via di qui! È tempo.

UNO.

Alla cloaca!

UN ALTRO.

Lusingatrice di vecchi!

UN ALTRO.

Avvelenatrice di vecchi!

Il branco grida e si tende verso la donna, inferocito, come una muta di cani.

GIORDANO FÀURO.

Indietro, indietro, bruti!

LA COMNÈNA resta là dov'era, senza il più lieve crollo, silenziosa e rigida, col capo alzato, con una immutabile espressione di disprezzo e di sfida nella bocca e negli occhi.

SCENA QUARTA.

Entra subitamente RUGGERO FLAMMA. Il branco indietreggia e ammutolisce. Per qualche attimo non s'ode, nel silenzio improvviso, se non l'ansare della collera repressa e il leggero bruire degli zampilli.

RUGGERO FLAMMA, con una voce freddissima, dopo aver fatto pesare su quegli uomini il suo sguardo più duro.

Che è questo?

LA COMNÈNA.

Una rivolta di servi.

RUGGERO FLAMMA, crudamente.

Bene; vi scaccio.

Gli uomini non si muovono, tenuti da quella specie di stupore che segue l'eccesso della violenza bestiale.

Vi scaccio.

All'urto ripetuto di quella volontà cui hanno obbedito sempre, si scuotono. I più vicini alla porta si volgono per uscire, silenziosi e torvi.

ERCOLE FIESCHI, con un tremito di dolore e di minaccia nella voce.

Pensa a quel che fai, Ruggero Flamma, per non pentirti. Bada!

RUGGERO FLAMMA.

Vi scaccio.

ERCOLE FIESCHI tende verso di lui la mano prona come per promettere; poi si volge per uscire, con gli altri silenziosi. GIORDANO FÀURO in disparte, VITTORE CORENZIO e SIGISMONDO

LEONI ancora nel vano della finestra, rimangono esitanti. RUGGERO FLAMMA li saluta congedandoli.

Addio, amici. Il dado è tratto.

GIORDANO FÀURO.

È mezzogiorno, Flamma: una buona ora pel coraggio dell'uomo.

Esce con i suoi compagni. LA COMNÈNA s'illumina d'un sorriso rapido ma infinitamente profondo, raccogliendo nel suo cuore tutta la gioia fatale dell'attimo in cui s'è determinato il destino.

LA COMNÈNA, selvaggia e ardente.

Ah, questo mi sazia! Tu ti mostri alfine quale sei: il padrone. Li hai tu veduti? Hai tu veduto come tacevano quando li guardavi? Quella loro forza vana li abbandonava come il fumo abbandona i tizzi che si spengono. Essi non erano che servi,

davanti a te. Non potevano che obbedire. Hanno obbedito.

Ruggero Flamma è intento alla nuova necessità che gli sta dinanzi, alla sanguinosa impresa che gli è imposta. La tensione del suo spirito è tanta, che gli si veggono tremolare i muscoli del viso.

Ruggero Flamma.

Tu fai violenza alla mia fortuna; tu sei implacabile, tu non dài tregua. Tu vai innanzi a tutte le cose ignote e terribili come se ti fossero familiari. Veramente il rischio è un mastino che ha mangiato nelle tue mani. Lo dicesti. Non hai paura di essere divorata....

La Comnèna.

Sì, me ne ricordo. E che tu te ne ricordi, mi piace. Quando lo dissi, l'ombra era intorno a noi, e l'odore della febbre, lassù, nella tua casa,

nella grande stanza nuda; ci ventava sul viso il soffio di Roma; tu non sapevi più attendere; e la mia volontà ti apparteneva come t'appartiene il tuo braccio, per colpire, per colpire.... Non esitasti.

RUGGERO FLAMMA, oscurato.

Tu t'armi d'uno spettro per incalzarmi!

LA COMNÈNA.

Mi armo del mio amore. Io sono la freccia pel tuo arco. Mandami al segno.

RUGGERO FLAMMA.

Se io tendessi il mio arco fino a spezzarlo, non coglierei il segno a cui tu aspiri. Il tuo desiderio va sempre più lontano, di là da tutti i termini....

LA COMNÈNA.

E il tuo ha un termine forse? Ri-

nunzieresti tu a qualche cosa? Dimmelo, perchè io sappia se tu cominci a spegnerti.

RUGGERO FLAMMA.

Non mi spengo.

LA COMNÈNA.

Lo so. Tu vuoi tutto. Tu sei pronto a te stesso e a me. Tu non soccombi alla tua vittoria.

Ella ha il lampeggiante viso di un bel dèmone, mentre così turba e incita l'orgoglio virile.

RUGGERO FLAMMA.

Pronto ancora a distruggere mi fai...

LA COMNÈNA.

No; ad affermare.

RUGGERO FLAMMA.

Ma il sangue bagna di nuovo le

rovine; ed è un sangue sano, fatto ricco dal sole, purificato dal vento....

LA COMNÈNA.

I figli della terra!

RUGGERO FLAMMA.

I migliori, i migliori!

LA COMNÈNA.

Il tuo nemico aveva guidato l'aratro.

RUGGERO FLAMMA.

Non l'ho mai disprezzato.

LA COMNÈNA.

Ti disprezzava. Ti sapeva d'un'altra specie.

RUGGERO FLAMMA colpito a dentro.

Si disprezza chi vince?

LA COMNÈNA, spietata.

Tu non l'avevi ancora vinto.

RUGGERO FLAMMA.

Stavo per abbatterlo.

LA COMNÈNA.

Non l'hanno abbattuto le tue forze.

RUGGERO FLAMMA.

Lo disotterri?

LA COMNÈNA.

No; ti ricordo che la tua fu vittoria facile, e che tu ne devi a te stesso e a me una più grande. Avanti! Avanti! Io non so attendere.

RUGGERO FLAMMA.

Ma indietreggio io forse?

LA COMNÈNA.

Non indietreggi; t'arresti. Chi s'arresta, è perduto.

RUGGERO FLAMMA.

Il campo è sgombro, e m'appartiene.

LA COMNÈNA.

T'inganni. Il tuo occhio si oscura? non cerca, non scopre il nemico? Cercare sempre il nemico tu devi.

RUGGERO FLAMMA.

Lo vedo, poichè me l'hai formato oggi tu stessa.

LA COMNÈNA.

Non io te l'ho formato. Era là, con la sua vendetta occulta. Lo provoco perchè tu lo affronti. La più truce lotta è preferibile a quella specie di sosta circospetta e dubbiosa in cui ti indebolivi.

RUGGERO FLAMMA.

Sosta di chi considera, di chi medita, di chi si accinge a ricostruire....

LA COMNÈNA.

Su la melma, su la nuvola, sul vortice?

RUGGERO FLAMMA.

No, su la terra profonda.

LA COMNÈNA.

Con un incantesimo?

RUGGERO FLAMMA.

Con la fede.

LA COMNÈNA.

In chi?

RUGGERO FLAMMA.

Nella verità e nella potenza della mia idea.

LA COMNÈNA.

“ In me stesso „ dovevi rispondere.

In te devi aver fede: nei tuoi nervi, nelle tue ossa, nelle tue arterie, nel tuo coraggio, nella tua passione, nella tua durezza, nella tua avidità, in tutta la tua sostanza, in tutte le armi che ti ha dato la natura per combattere, per superare gli altri, per non avere eguali, per essere il primo, il padrone, il solo. Sei tu il padrone?

RUGGERO FLAMMA.

Forse.

LA COMNÈNA.

Parola che non dovresti conoscere. Sei tu il solo? Come vuoi tu creare, se non sei solo? Solo, con le tue due mani e col tuo soffio, su una cima dove non giungano le scimmie a inframmettersi nell'opera tua. Conquista la cima, per creare; o per essere fulminato.

RUGGERO FLAMMA.

La conquisterò.

LA COMNÈNA.

Con tutto l'impeto, senza soffermarti, senza volgerti indietro. Non v'è più scampo dietro di te. Tu sei davanti al tuo vertice ultimo. O lo raggiungi, o sei perduto.

RUGGERO FLAMMA, irrompendo.

Tu m'incalzi con la punta alle reni; tu mi dài l'ansia che soffoca.... Io ho il piede fermo per salire; e tu fai scorrere inutilmente il sangue sotto il mio passo, perfino quello che m'è più sacro, quello di un uomo che amavo.

LA COMNÈNA.

Di chi?

RUGGERO FLAMMA.

Di Marco Agrate. Non è egli rimasto ucciso, nel tumulto?

LA COMNÈNA.

Un rivale, non un fratello.

RUGGERO FLAMMA.

Un rivale?

LA COMNÈNA.

E potente. La forza delle campagne era nel suo pugno, come il nerbo d'un esercito.

RUGGERO FLAMMA.

Per servire alla mia impresa.

LA COMNÈNA.

Domani, alla sua.

RUGGERO FLAMMA.

Egli era puro e fedele. Io l'amavo.

LA COMNÈNA.

Tu non devi amar nessuno, fuor che me. Io sola ti amo. Nessun altro ti ama, di quelli che ti si appressano. Tu sei colpevole ai loro occhi perchè superi di troppo la loro misura. Non ti perdonano, non ti perdoneranno. La loro bassezza si solleva contro di te in una vendetta segreta. Tu li hai veduti, mentre erano costretti a obbedirti: avevano facce di servi e di carnefici.

RUGGERO FLAMMA.

Domani li riprenderò, di nuovo li trascinerò dietro la mia sorte.

LA COMNÈNA.

Sì, ma tenendoli non per l'amore,

tenendoli per le loro passioni brute, per i loro istinti più acri, per la cupidigia, per la gelosia, per la paura; piombando su i più temibili e afferrandoli alla gola; ubriacando gli altri col falso vino che li infoca. Tu lo sai, tu lo sai. Essi sono creduli, vani, feroci, ingordi, assetati. Chi esaspera i loro appetiti e sa illuderli, può lanciarli a testa bassa dove vuole. Tu lo sai. Non la tua idea è il tuo strumento. Vi sono grandi pensieri che non operano più del fumo o di un otre. Le forze con cui tu devi giocare e batterti non sono se non le passioni umane, che tu hai fatte libere distruggendo l'ordegno che le comprimeva. Non risparmiarle, finchè tu non costruisca un altro ordegno che operi anche più rudemente.

RUGGERO FLAMMA.

Ah, tu sei giovine, Elena, ma la tua anima è antica quanto il mondo! Tutta la vecchiezza del mondo pesa nei tuoi pensieri. Io avevo sognato una gloria più nuova.

LA COMNÈNA.

E tu non conosci il mio pensiero più profondo. Ha un peso che tu non sapresti portare; perchè anche tu sei di quelli che sognando vacillano....

RUGGERO FLAMMA.

Non parlare così! Ho vacillato io, dianzi, quando all'improvviso tu hai fatto pesare sopra di me tutto quel sangue e tutto quell'odio?

LA COMNÈNA.

V'è uno forse....

Ella s'interrompe, accorta.

RUGGERO FLAMMA.

V'è uno?

LA COMNÈNA.

Tra quelli che tu troverai domani sul tuo cammino, tra le fiere che vorranno contrastarti la preda, tra i rivali che si preparano, v'è uno forse che non sa che cosa sia vacillare....

RUGGERO FLAMMA.

Chi?

Egli vibra come una corda che si tende; e il geloso orgoglio scava ed empie di ombra il solco violento ch'egli ha alla radice del naso.

LA COMNÈNA.

Claudio Messala.

RUGGERO FLAMMA, con disdegno.

Non mi guarda mai negli occhi.

LA COMNÈNA.

Ti guarderà negli occhi il giorno

in cui potrà venirti innanzi per dirti: “ O io, o tu „.

RUGGERO FLAMMA, cedendo al primo impeto.

Prima di quel giorno i suoi occhi saranno ciechi.

LA COMNÈNA.

Egli non ha consentito al colpo di mano se non perchè conosceva gli umori che serpeggiavano nella plebaglia e sapeva che l'azione gli avrebbe guadagnato il favor popolare. Egli è stato acclamato per le vie. Profitta di tutto. È fulmineo. Ogni domani può esser suo.

RUGGERO FLAMMA.

Ha commesso un errore. Pagherà.

LA COMNÈNA.

Bisogna che io lo difenda, per questo.

RUGGERO FLAMMA.

Tu vuoi difenderlo?

LA COMNÈNA.

Egli s'è mosso sapendo che la mia audacia coprirebbe la sua. Ha la mia parola.

RUGGERO FLAMMA.

Contro di me?

LA COMNÈNA.

Troverai un altro pretesto per colpirlo, un'altra ora.

RUGGERO FLAMMA, furente d'orgoglio geloso.

La mia volontà ha sempre scelto la sua ora e non conosce differimenti. Neppur tu sapresti attraversarla. Passa sopra a tutto....

LA COMNÈNA, raggiando, trionfale.

Ah, eccoti dunque padrone, quale devi essere! Questo mi sazia. “ Passa sopra a tutto. „ Tu sei della mia specie. Troveremo il nostro dominio di là da tutti i termini, noi due, soli. Sarà nostro tutto quel che è vietato, più arduo e più lontano. Riconosci ora la tua sorte? È mezzogiorno: l'ora della gran luce. La riconosci?

RUGGERO FLAMMA, perdutamente.

Sì, sono pronto. Tu avrai quel che t'ho promesso, e più ancora tu avrai perchè tu ti sazii. Per te ogni giorno io tenderò la mia vita verso le mire che non fissò nessuna speranza. Per te ogni mio giorno sarà impresso da un'azione potente in cui tu riconoscerai la specie della mia

anima come in un suggello imperiale. Tu sarai sazia; la tua gioia eromperà da te con le grida e le risa. Ti vedrò gioire tutta, dalla corona ai piedi, nei palpiti della mia guerra. Il tuo grande amore senza compassione sarà il sole sul mio capo. Non avrò più ombra. Non penserò alla morte....

La donna ha posato sugli omeri di lui le sue mani micidiali, e s'inclina verso di lui con mollezza. A un tratto, con un gesto appassionato, ella gli caccia le dita nei capelli, su le tempie, come per baciarlo; ed egli si scolora rovesciando indietro la fronte.

LA COMNÈNA, quasi ebra, sommessamente, lentamente.

Ah il tuo coraggio che canta! Il tuo sangue è pieno di melodia.... Non hai ora in te tutta la melodia del

mondo? Nessuna cosa ha tanta musica quanta il coraggio che sale. Io la sento, io la sento....

Ella gli sorregge il capo e lo sfiora con l'alito. Una pausa.

Tu tremi?

RUGGERO FLAMMA, con la voce spenta.

Di te....

Giunge all'improvviso dalla strada una voce gagliarda.

LA VOCE.

Flamma!

RUGGERO FLAMMA trasale; si stacca dalla donna, fremente.

RUGGERO FLAMMA.

Chi mi chiama?

LA VOCE.

Flamma!

LA COMNÈNA.

Dalla strada.

RUGGERO FLAMMA, andando verso una finestra per affacciarsi.

Sembra la voce di Ercole Fieschi.

Egli apre, s'affaccia. LA COMNÈNA è alle sue spalle. Il sole li inonda entrambi; l'acqua brilla fra loro.

LA VOCE.

Flamma!

RUGGERO FLAMMA.

Chi mi chiama?

LA VOCE.

Il cadavere di Marco Agrate è davanti alla tua porta.

ATTO QUARTO.

Una stanza di meditazione, le cui pareti in giro sono occupate da alte biblioteche di quercia, che separano l'una dall'altra bande di arazzo emblematiche e sovrasta un fregio ricorrente di festoni e di bucranii. Nella parete del fondo un'apertura quadrata mette in un andito composto di larghi cristalli come un aquario, che guarda su una terrazza solatìa. Un gran rosaio esterno si spande su per i cristalli carico d'innumerevoli rose porporine. La luce occidua passa a traverso l'intrico delle foglie e dei fiori, rivelandolo per trasparenza con tale intensità pur nelle più minute spine e nelle più sottili nervature, significandone l'ingenita armonia con tal plenitudine, che tutto il rosaio ardente — di contro alle forme interne della stanza profonda — assume una bellezza quasi innaturale, un aspetto di miracolo e di apparizione.

SCENA PRIMA.

Ruggero Flamma è in piedi, appoggiato a una tavola ingombra di carte. Daniele Steno è seduto, poco discosto. Un giovinetto, che è entrato per l'andito, sta diritto nel vano luminoso, campeggiando sul gran rosaio acceso. Egli guarda fissamente il Dittatore.

Ruggero Flamma, sorridendo.

Tu vieni dunque di lontano, per rivelarmi un segreto....

Il giovinetto.

Sì, a te solo.

Ruggero Flamma, sorridendo.

Un segreto terribile?

IL GIOVINETTO.

Vedrai.

RUGGERO FLAMMA, sorridendo.

Si trama, laggiù, contro il mostro? Parla dunque, messaggiere del vento!

IL GIOVINETTO.

A te solo.

RUGGERO FLAMMA, sorridendo.

Mi vedi tu? Sembra che tu mi guardi e non mi veda. Hai gli occhi allucinati.

IL GIOVINETTO.

Ti vedo.

RUGGERO FLAMMA, sorridendo.

Di' dunque la tua parola, annunziatore imberbe!

IL GIOVINETTO.

A te solo.

RUGGERO FLAMMA, volgendosi.

Steno, vuoi tu lasciarmi solo con questo fanciullo misterioso?

Subitamente IL GIOVINETTO, cogliendo l'attimo in cui il dittatore si volge, trae di sotto alla veste uno stilo e si scaglia contro di lui per colpirlo. DANIELE STENO, che vigilava, con un balzo gli è sopra, gli arresta il braccio, lo disarma, lo respinge. RUGGERO FLAMMA rimane al suo posto, calmo.

Volevi pungermi?

IL GIOVINETTO, alenante.

Ucciderti.

RUGGERO FLAMMA.

Perchè?

IL GIOVINETTO.

Perchè una voce m' ha gridato: “ Va, e uccidi. „

RUGGERO FLAMMA.

Una voce rauca, che sapeva di vino?

IL GIOVINETTO.

No, pura.

RUGGERO FLAMMA, sorridendo.

Venuta di sotterra o dall'alto?

IL GIOVINETTO.

Da ogni parte.

RUGGERO FLAMMA, sorridendo.

Sei dunque lo strumento di Dio! Vuoi bere? Devi aver sete. La febbre ti brucia.

IL GIOVINETTO.

Non bevo la tua acqua.

RUGGERO FLAMMA gli si appressa e lo considera per qualche attimo, intentamente.

RUGGERO FLAMMA.

Guardalo, Steno. È un leoncello. Ha una bocca forte. Dev'essere solito di bere alle sorgenti dei fiumi.

Egli fa l'atto di posare una mano su l'omero dello sconosciuto, ma quegli trasalendo si ritrae per non esser toccato.

Va; non ti toccherò. Sei libero. Nessuno ti tiene. Va dove non sai. Accompagnalo sino all'uscita, Daniele; ti prego.

IL GIOVINETTO scompare velocemente, s'invola, lungo i cristalli. DANIELE STENO lo segue. RUGGERO FLAMMA rimane alcuni istanti assorto, con gli occhi volti a quella parte; dove il rosaio, mancando il bagliore del vespro, comincia a trascolorare. Poi si muove, si sofferma, vede rilucere l'arme acuta su la tavola — dove la ha deposta l'amico —; la prende, la esamina. DANIELE STENO rientra nella stanza.

DANIELE STENO.

S'è allontanato di corsa. Era fuori di sè. “ Un altro verrà „ m'ha detto partendo. “Ho mille fratelli. „ È un forsennato....

RUGGERO FLAMMA.

Ha il delirio della pubertà: la demenza che dà il miele selvaggio. In che aspetto mi vedevano i suoi occhi? Pareva allucinato. E tutte quelle rose di fuoco che sfolgoravano dietro la sua testa.... Le ha egli vedute? S' egli m' avesse colpito, avrei portato meco nell'ombra una visione profetica. Tu mi hai tolto a una bella morte, Daniele. Credo ch'egli avrebbe colpito giusto, se tu non l'avessi trattenuto. Debbo esserti grato?

DANIELE STENO.

Tu devi ancora vivere.

RUGGERO FLAMMA.

Sì, ma non continuare a vivere; *ricominciare a vivere*, essendone capace. Credi tu che, nell'orrendo lavoro, la mia anima sia divenuta opaca e ottusa? V'era per me non so qual fascino in quel puerile portatore di morte. Avevo incontrato più d' una volta sul mio cammino quegli occhi pieni d' inconsapevolezza e di fatalità infinite. S'aggirava qui d' intorno, negli ultimi giorni. Ho lasciato ch'egli giungesse fino a me.... Comprenderai, Daniele, se ti dirò che io sentivo in lui qualche cosa di fraterno, lontanamente?

Dovevo sorridere e quasi deridere, dianzi, per non cedere all'émpito del mio cuore. Ah, egli meritava la gioia di uccidermi, per avermi rivelato in un istante che la più profonda radice della mia vita è ancora intatta e che io potrei ancora *ricominciare a vivere:* io, così come mi vedi, che ho già dato il mio frutto, che sono omai aperto, che sembro spossato, vuotato interamente e disperato!

Egli si muove per la stanza, in una fiera concitazione di spirito.

Comprendi tu? La nobiltà della natura che ribalena a un tratto, dinanzi a un fanciullo sconosciuto.... Sola è capace di ricominciare a vivere l'anima eroica. E anche tu devi aver pensato di me: "Non grande, ha cercato la grandezza.„ Anche tu m'hai diminuito.

DANIELE STENO.

Di te hanno pensato i tuoi fidi: “ Grande, ha voluto inviluppare la sua grandezza in vecchi brandelli di porpora e armarla d'un vecchio ferro. „

RUGGERO FLAMMA, intento alla sua visione.

Dov'è, ora? Dove va? Se potessi seguirlo.... Egli va, va, per le vie, per le piazze, verso un'altura. Tutte le pietre di Roma sono pregne di luce, in quest'ora. Tutta la città risplende di sè e illumina il cielo. La gloria passa su le fronti dei colli.... Egli va, va, libero, solo, forse col suono della mia voce ancora negli orecchi, se il rombo del suo sangue gli consente d'udire ancora qualche suono. Va verso un'al-

tura, per trarre il suo respiro.... Verso il Gianicolo? Verso l'Aventino? Ti ricordi, Daniele? ti ricordi? Salivamo di corsa, ansanti, anelanti, come se perdessimo un regno perdendo quell' attimo di luce suprema. Ti trascinavo. Io avevo il cuore tra i denti.... Ti ricordi? Come l'amammo! come ci sembrò dolce e terribile la bellezza di Roma!

Egli si preme una mano su le palpebre e resta intento, come per evocare dentro di sè la visione raggiante.

DANIELE STENO.

Roma! Noi ci agitiamo, mutiamo, passiamo: ella è immobile, sicura e antica; unica nata, in un giorno d'aprile, senza sorelle e senza fratelli nei secoli. È un'amante terribile. Si nutre con le midolle degli uomini

forti. Il suo abbraccio è atroce come il dolore. Ed è gelosa. Si vendica contro chi, avendole dato tutto l'amore, osa riprenderlo.

RUGGERO FLAMMA.

È vero, è vero. Credevo che l'avrei abbracciata, che l'avrei stretta, che avrei lottato con lei, che mi sarei mescolato con lei, che avrei avuto la forza di fecondarla, che sarei stato un battito nuovo nella sua vita lenta.... Ed eccomi già una tomba fra le sue mille tombe.

DANIELE STENO.

Ella si vendica. Soltanto in lei tu dovevi credere. La sera medesima in cui l'impresa fu risoluta, lassù nella tua casa deserta, tu eri con me sul balcone e la guardavi; ed

ella era là, ardente sotto le stelle, con la sua gran voce marina; e tu ripetesti il suo nome, che inebria il mondo. E io sentii nel tuo accento che già le eri infedele, che già le davi una rivale.... Te ne ricordi?

RUGGERO FLAMMA.

Quella sera.... Oh, no, non pensavo, non credevo, non sapevo.... Una gran sete di gloria, una grande ansia, un immenso desiderio di vivere tutta la vita.... E non pensavo, non sapevo che sarebbe venuta a me la tentatrice mortale, coi suoi doni funebri. Quando apparve sul limitare, spoglia d'ogni realtà, inesistente come una figura della mia febbre, insperata veramente e intangibile, io sussultai come un uomo che dorme, le parlai come un uomo

che sogna, ma senza dire la parola che potrebbe dire un uomo la cui anima in un attimo s'inabissa.

DANIELE STENO.

Ah strumento di servaggio e di morte, imposto a due mani virili che erano capaci di ben altra opera!

RUGGERO FLAMMA.

Ha voluto saziare la sua anima antica coi delitti delle età scomparse; e io ho servito il suo desiderio tirannico come se fosse il mio, perdutamente; perchè la sua volontà è suggellata su la mia volontà, intendi?, e la mia vita è avviluppata dalla sua vita come il rogo dal suo fuoco stesso.

DANIELE STENO.

Ancora?

RUGGERO FLAMMA.

Ancora. Quante creature umane non ho io attirate, penetrate, dominate, trattate nelle mille guise che ritrova l'intuito fra i contrasti infiniti delle idee e delle passioni? Non ho vissuto tra le selve, ma in mezzo agli uomini. Ebbene, non v'è nulla che sia tanto diverso, tanto discorde da tutte quelle comunanze quanto il senso ch'io ho di questa vita congiunta alla mia.... Non so, non so, non ti saprò mai dire.... Qualche cosa d'inumano e di mostruoso; una realtà dura, precisa, indubitabile poichè opera, uccide, divora, devasta, e nel tempo medesimo non so che di falso, di arteficiato, di fittizio, di allucinante; un'aria irrespirabile e pure necessaria ad esistere; il rombo

continuo d'un flagello invisibile che passi sempre e non passi mai; gesti, parole in cui moltitudini formidabili rivivono come tutto il moto d'un oceano è nella piccola onda che ti lambe; talvolta, l'orrore di sentirsi impietrire a poco a poco dalla faccia della Gòrgone; talvolta, la gioia barbarica di chi con un atto carnale viola una legge, un voto sacro, il diritto d'un popolo, il comandamento di un dio, qualche divieto spaventoso; talvolta, il supplizio e le furie di colui che fu chiuso nel toro di bronzo rovente perchè facesse vivo del suo mugghio il metallo.... Tu non potrai mai comprendere; pensi ch'io vaneggi; mi credi infermo.

Ha quasi un trasporto d'ira. V'è in lui, si rivela nei suoi modi, nei suoi accenti, un misto di frenesia e di lucidità, quasi che il suo spi-

rito passi per una successione di scosse e di baleni.

DANIELE STENO.

E non sei tu infermo?

RUGGERO FLAMMA.

Ascolta, ascolta. Se, fuori da questo tumulto, da questa lotta, da questo furore, dal lezzo umano, dalle cose crudeli e sterili, da tutta questa soffocante bufera, ella uscisse e passasse un giorno per una prateria, lungo una siepe o sul lido di un mare calmo.... Sarebbe possibile questo? In che aspetto m'apparirebbe ella? La riconoscerei? Ci penso di continuo. Se io la mettessi a giacere su la prateria e paragonassi il suo viso, le sue mani, il mondo che è sotto le sue palpebre, con le erbe, con i piccoli fiori, con gli insetti,

con le stille di rugiada.... Che straordinaria cosa! Che incredibile cosa! Ci pensi?

I suoi occhi si fissano. L'aura della mania gli passa su la fronte, fuggevole.

In mezzo alla tribù più remota ella non sarebbe tanto straniera come su quella prateria: straniera come nessuna creatura fu in un qualunque luogo mai. E che accadrebbe allora? Ella non potrebbe più vivere. Le erbe la farebbero morire.... Penso a questo di continuo, come un maniaco.

DANIELE STENO, a bassa voce.

Sei dunque sazio di vederla viva!

RUGGERO FLAMMA.

Viva, terribilmente viva: un'es-

senza umana, potente come l'acido che fulmina con una puntura d'ago....

Egli è in piedi, presso la tavola, nell'ombra violacea che invade a poco a poco la stanza a traverso i cristalli. Il suo sguardo è di continuo rivolto in dentro, su le figure che si generano dal suo spirito travagliato.

Ella mi caccia nelle fauci della belva.

Un lampo di terrore lo imbianca.

DANIELE STENO, a bassa voce.

E se non fosse più là, se i suoi occhi non potessero più guardare e comandare....

RUGGERO FLAMMA, sconvolto.

Come? Come?

DANIELE STENO, a bassa voce.

Tu hai versato tanto sangue, senza esitare, e ripugneresti....

RUGGERO FLAMMA è preso da un tremito indomabile. Una pausa.

Pensa: libero, *per ricominciare a vivere!*

Ruggero Flamma resta là intentissimo, sentendo tremare nel più profondo dell'essere l'istinto di salvezza e la volontà micidiale. Egli ripete a sè medesimo, con un accento indefinibile, la parola di guerra udita un giorno dalle labbra della devastatrice.

Ruggero Flamma.

" O io, o tu! "

Passa un intervallo di silenzio. Udendo aprire una porta, Daniele Steno si leva subitamente.

Daniele Steno.

Addio.

Egli scompare per l'andito, con un passo rapido e cauto.

SCENA SECONDA.

Entra LA COMNÈNA, si sofferma; guarda in giro col suo occhio vigile e indagatore.

LA COMNÈNA.

Chi era qui con te?

RUGGERO FLAMMA.

Daniele Steno.

LA COMNÈNA.

Perchè è fuggito, sentendomi arrivare?

RUGGERO FLAMMA.

Aveva già preso commiato; aveva fretta.

LA COMNÈNA.

Ecco uno che non mi ama.

RUGGERO FLAMMA.

Non ti ama?

Egli non può dominare il suo turbamento. La sua voce trema ancora.

LA COMNÈNA.

Che hai? Tremi?

Gli si accosta, vede rilucere su la tavola l'arme acuta, la prende.

Che è questo? Com'è qui?

RUGGERO FLAMMA.

Era destinato al mio cuore.

LA COMNÈNA.

Che dici?

RUGGERO FLAMMA.

Sì, dianzi, qui, uno sconosciuto — che avevo ammesso alla mia presenza — mi s'è scagliato contro per colpirmi, all'improvviso.

LA COMNÈNA.

Che dici? È vero?

RUGGERO FLAMMA.

Steno era là, lo ha trattenuto.

LA COMNÈNA.

È vero? Per questo tremi ancora?

RUGGERO FLAMMA, riacquistando a un tratto la padronanza di sè, con una voce gelida, eguale ed ostile.

Non per questo. Io ero qui, appoggiato. Steno era là, seduto. La scena s'è svolta in un attimo. Io non mi son mosso nè ho battuto palpebra. Ho sorriso. La mia voce non ha mutato. Ho rimandato libero quell'ignoto, che era quasi un fanciullo. V'è ancora in me qualche virtù di sangue.

La Comnèna, guardandolo con le ciglia socchiuse, felina, quasi che fiuti la lotta.

Ma sembra che l'acciaio sia passato nella tua voce.

Ruggero Flamma.

L'hai sentito?

La Comnèna.

Sì. Mi piace. Lo sai.

Ella esamina lo stilo, accostandolo al suo viso perchè la luce è scarsa nella stanza.

È acutissimo, quasi uno spillo. Me lo dài?

Ruggero Flamma.

È pericoloso.

La Comnèna.

Dammelo, per la buona sorte! Lo

porterò sempre. Era destinato al tuo cuore.

RUGGERO FLAMMA.

È pericoloso.

LA COMNÈNA.

Gli farò una guaina. Non mi negare questo dono! Finchè lo porterò, tu sarai invulnerabile.

RUGGERO FLAMMA.

Prendilo.

LA COMNÈNA.

Grazie!

Ella lo accosta ancora al viso per guardarlo; poi séguita a tenerlo tra le mani.

RUGGERO FLAMMA.

Tu vedi, dunque: siamo all'estremo. Domani verrà un altro, poi un altro; poi verranno tutti, in una massa furiosa.... E allora?

LA COMNÈNA, ridendo.

La terza onda! Tu nuoti in vista della terza onda.

RUGGERO FLAMMA.

Difficile romperla o superarla, per il nuotatore.

LA COMNÈNA.

Dicono i naufraghi. Ma è la prova del gran nuotatore. Vi fu già chi sentì il suo cuore maligno gonfiarsi di allegrezza, vedendo schiumare la cresta minacciosa della terza onda.

RUGGERO FLAMMA.

Colui era solo.

LA COMNÈNA.

Temi per me?

Si guardano intensamente, l'una di contro all'altro: l'una avendo compreso il senso vero che è nelle parole

dell'altro; l'altro, il sarcasmo che si cela in quelle dell'una. La stanza sempre più s'oscura.

RUGGERO FLAMMA, divenendo sommesso.

Temo per te.

LA COMNÈNA.

Io non mi sommergo; sono leggera.

RUGGERO FLAMMA.

Non giocare così con quell'arme. Ti ferirai. Lasciala.

Ella depone lo stilo su la tavola. Poi, con uno slancio inaspettato della sua persona pieghevole e possente, si avvicina all'uomo, lo avviluppa, lo serra, se ne impadronisce.

LA COMNÈNA.

Tu t'illudi. Uno, dianzi, t'ha parlato e t'ha illuso. Te l'ho detto, te l'ho detto: tu non devi amar nessuno

fuor che me. Io sola ti amo. Nessun altro ti ama. E io sono in te come il battito è nelle tue tempie, come il soffio è nella tua gola. Tu non puoi strapparmi da te senza morirne, senza divenire una cosa vuota, inerte, misera. Tu non puoi, tu non puoi. Se le mie mani ti toccano, se le mie braccia ti prendono, se la mia bocca t'invita, non si dissolve il mondo per te come una nuvola? Ora, ora che ti tengo, non è fuggito a un tratto dall' anima tua tutto quel che ti faceva soffrire e incrudelire? Non sei divenuto pallido come uno che giunge ai limiti della vita e teme di non potersi rivolgere? Tu non potresti rivolgerti, se io non volessi, se io non ti richiamassi. E tu temi questo, e tu lo speri.... Io lo so. Dimmelo!

RUGGERO FLAMMA, quasi supplichevole.

Sì, sì, tu lo sai. Non mi richiamare, fa che io non oda più dalla tua bocca quel grido implacabile, fa che io dimentichi, fa che io dorma un poco in te e creda di esser morto. Non una notte, ah ricordati!, non una notte, che tu non abbia messo accanto al tuo letto un ferro rovente per risvegliarmi, per cacciarmi avanti, sempre avanti, senza tregua, nell'inferno degli uomini....

Ella lo discioglie, si distacca.

Ascolta, ascolta. Se tu sola mi ami, sii sola con me, lontano!

LA COMNÈNA, attonita.

Lontano?

RUGGERO FLAMMA.

Sì, dovunque, lontano da questa

bestiale fatica a cui mi danni. Nessuno schiavo ebbe mai tanto odio della sua galera quanto io di questa cieca guerra, costretto come sono di passare la vita facendo violenza agli uomini. Perchè? per quale fine? Non questo avevo io promesso a me; non era questa l'impronta che io volevo segnare su un popolo riscattato.

La Comnèna, schernendolo.

Ah! Ah! E allora tu preferisci di lasciare la tua ultima impronta su le piume, su i guanciali molli? Ah! ah! Io farò dunque a te quello che fece la donna di Gabadonia ad Alessio Comnèno quando giunse tutto coperto di sangue: ti presenterò uno specchio! Ma tu sei in te, è vero?, tu parli con tutto il tuo senno. Che cosa è nel tuo proposito? Parla.

RUGGERO FLAMMA.

La rinunzia.

LA COMNÈNA.

E poi?

RUGGERO FLAMMA.

La via dell'esilio.

LA COMNÈNA.

Per dove?

RUGGERO FLAMMA.

Non v'è qualche isola perduta in qualche mare libero?

LA COMNÈNA.

L'isola d'Elba? Ah tu non somigli al Primo Console! Il suo desiderio batteva e rodeva le rocce più forte che il mare, aspettando la

nuova alba. Tu non chiedi se non un letto! Ma non ti sarà concesso neppur quello. Ascolta. Un giorno, nella mia infanzia, mi trovai con una compagna davanti a un molosso feroce. Io rimasi immobile guardandolo. Non mi toccò. L'altra fece appena appena l'atto d'indietreggiare. Le fu sopra.

RUGGERO FLAMMA.

Vi sono vie segrete, per chi soltanto cerca il silenzio.

LA COMNÈNA, con alte risa.

Ah, ah, ah, fuggire? come colombi?

Crudelmente ridendo ella si abbandona su un divano, vi resta quasi supina, in un'attitudine di provocazione e di dileggio. Rimasto dietro di lei, fuori dallo sguardo di lei, RUGGERO FLAMMA dà qualche passo nel-

l'ombra, va verso la tavola, tende la mano verso l'arme che ancora vi luce. Ma un tremito indomabile lo prende. Egli s'arresta, si volge verso la donna riversa che tuttavia ride e parla.

Ah, tu ti sei rivoltato quando ho sentito che tremavi; ma confessa che non puoi toglierti dagli occhi il guizzo della piccola punta....

Egli esita di nuovo, fa di nuovo un passo verso la tavola, tende di nuovo la mano. Non riesce a domare il tremito.

Parole nell'ombra! Via, via! Un po' di luce!

Ella si erge con un movimento rapido e gagliardo delle reni falcate, come se le sue vertebre fossero d'acciaio e scattassero insieme.

Qui non ci si vede più. Fa portare le lampade.

RUGGERO FLAMMA, con la voce strozzata.

No, no, non ancora.... Rimani là

ancora un minuto.... Si sta bene così.... Ti parlerò.... Rimani!

LA COMNÈNA.

Ma che hai? Sei malato?

Ella gli prende le mani nell'ombra.

Hai le mani ghiacce.

RUGGERO FLAMMA.

Aspetta.... Siedi là dov'eri....

LA COMNÈNA.

Ma perchè? Ma che vuoi?

RUGGERO FLAMMA.

Ascolta.... Dicevo per gioco, perchè tu ridessi.... perchè tu ridessi.... Tu ridi con tutti i denti.... Perchè non ridi ancora? Ti bacerò su i denti....

Egli la prende per le braccia come per respingerla verso il divano.

LA COMNÈNA.

I tuoi battono.... Tu agghiacci....
No, no....

Ella gli sfugge, corre verso l'andito

Le lampade!

L'uomo va ancora verso la tavola, tende la mano, trova lo stilo, lo afferra. La luce delle lampade portate si spande per l'andito, rischiara una zona della stanza oscura, discopre a un tratto l'uomo tremante presso la tavola. LA COMNÈNA lo vede.

Che fai? Quell'arme è mia. Tu
me l'hai data. Non la toccare!

Glie la toglie facilmente.

ATTO QUINTO.

La grande sala ove si svolse l' atto primo, nella casa rimasta lungo tempo disabitata. Mancando la tavola che occupava il mezzo, lo spazio sembra più vasto, la nudità sembra più triste e più dura. Pel balcone aperto si scorge un cielo vespertino ove le nubi folte dànno imagine d'una selva accesa che si spenga fumigando. Sotto quel fuoco torbido la città appare immensa in un contrasto violento di luci e di ombre che, trasfigurando gli edifizii e le vie, la fa simile a un'adunazione di rupi in cui sia scavato un labirinto di abissi.

SCENA UNICA.

Ruggero Flamma è seduto sul gradino che rileva il balcone dal pavimento. Tutta la sua persona è contratta in quell'attitudine che l'umilia; i suoi occhi sono sbigottiti e vaganti; l'orecchio è teso in ascolto; le mani sono agitate da un tremore indomabile. La Comnèna, alzata contro uno degli stipiti, guarda la Città tumultuosa, spia le strade circonvicine, indaga i moti dubbii dell'evento, diritta ancora nella sua invisibile armatura di diamante, pronta ancora al gioco della vita e della morte. La Folla di tratto in tratto manda sul vento, da lontano, il suo clamore oceanico.

La Comnèna.

Ascolta! Ascolta! Il tuo nome.... Il tuo nome e la morte.... La folla si precipita da questa parte, furibonda....

Sale da tutte le strade, da tutte le strade, nera, compatta, immensa.... È una folla immensa, una massa infinita, quella che tu dominasti con la tua voce, che soggiogasti con la tua volontà, la stessa, la stessa.... Vieni, àlzati, guarda! Tutta quanta in una massa, corre contro di te: mille e mille e mille contro un uomo solo. Àlzati, guarda! Contro te solo, tutta Roma. Guarda, e il cuore ti si gonfierà di coraggio e di speranza. Tu disperi? Tu ti credi perduto? Sei ancora vivo, hai ancora l'anima nel corpo, la voce nella gola. L'ultima parola non è stata ancor detta. Il tuo destino non è ancora chiuso. Àlzati! Osa, affronta, parla, fa udire il grido della tua forza, difendi la tua vita possente contro la belva cieca.... In un attimo quel furore può mutarsi....

Tu lo sai, tu lo sai. Non ti bastava una parola, non ti bastava un gesto per lanciare la folla contro qualunque ostacolo o per arrestarla nell'impeto? E quella, è la stessa.... La tua voce fu per lei come un vino. Potrebbe ancora beverne e inebriarsene.... Il destino non è ancora chiuso. Finchè i polsi battono, finchè il cuore è saldo, la vittoria può essere invocata dall'uomo. Àlzati! Àlzati! Ascolta! Il tuo nome e la morte.... Che è mai, al paragone di questa, quella prima ora in cui venni a te? La folla t'aveva portato in trionfo su le sue braccia; tu eri smarrito.... Qui, nel medesimo luogo, nella tua casa nuda, dove hai temprata la tua volontà, dove hai atteso il tuo giorno, ti ritrovi solo; e contro te solo hai mille e mille e mille.... Ah, il destino non

prepara così grandi vicende se non per esaltare una vita, per muovere il coraggio oltre ogni limite umano! Tutto è grande intorno a te. Àlzati! Àlzati! Il tuo nome e la morte....

Un clamore più gagliardo e più vicino scoppia nell'aria solcata di fuochi e di fumi. RUGGERO FLAMMA sussulta sul gradino, e il baleno bianco del terrore passa sul suo volto livido. LA COMNÈNA lo afferra per un braccio e fa l'atto di sollevarlo.

Àlzati! Ti vogliono vivo nelle loro mani: ti trascineranno su i ciottoli, ti strapperanno gli occhi, ti copriranno di sfregi, ti calpesteranno, ti dilanieranno....

Ella lo solleva a forza. Egli le sta dinanzi tremante, tenuto dal raccapriccio, impotente a domare l'istinto della sua carne miserabile.

Hai paura?

La voce di lei è irriconoscibile. Ella guata per alcuni attimi l'uomo agghiacciato dal pànico.

Hai paura?

L'uomo non risponde, non potendo disserrare le mascelle. Terribile appare nei suoi occhi lo sforzo disperato della volontà per riprendere il dominio su l'istinto bestiale.

Ah, vile, vile, vile! Era vero, dunque, era vero quel che diceva il vecchio. Riodo le sue parole di moribondo... “ La paura! La paura! „ Era vero dunque ch' egli la vedeva in fondo ai tuoi occhi: il vecchio, il vecchio — lo diceva, lo gridava — ancora capace di schiacciarti, di vuotarti come una vescica, di lasciarti marcire nel rigagnolo.... E per te io l'ho abbattuto, per sgombrarti il cammino! Un uomo veramente forte, un titano, che non tremava se non di collera, fronte di macigno, cuore di leone, morto in piedi, crollato come una torre.... Riodo lo schianto. E,

prima di morire, le sue mani tentarono di strangolarmi.... Per te, per un' anima obliqua, per una larva senza vertebre, per un falso eroe che non aveva in fondo al suo cuore se non la paura, la paura! Ecco dove io sono, a questo io sono: a vederti tremare, sbiancare, battere i denti.... Ah vile, vile!

Spietata, ella gli getta sul viso l'oltraggio mortale. Egli si risolleva; riesce a vincere il raccapriccio istintivo, a dominare la ribellione dei suoi nervi; assume un aspetto di calma volontaria e grave. Il clamore si avvicina e s'ingrossa.

RUGGERO FLAMMA.

Nulla è tanto vile quanto questa tua ferocia estrema, questo tuo infierire su l'uomo che esce dalle tue mani distrutto.... Non la paura della morte mi squassa. Più d'una volta

ho guardata la morte senza batter palpebra. Lo sai. Ma mi ha vinto l' orrore del mio corpo, il ribrezzo della mia carne, di tutto il mio sangue, sotto la minaccia dello strazio ignobile, del supplizio basso, dell'insulto plebeo, della percossa, dello sfregio, della sozzura, della fine ignominiosa.... Io so il fiato della belva, il suo lezzo, l'atrocità del suo contatto, l'enormità delle sue vendette.... Uccidimi!

Egli fa un passo verso la donna, risoluto, guardandola nelle pupille.

Non hai sopra di te quell' arme che io ti diedi?

La Comnèna.

L'ho.

Ruggero Flamma.

Uccidimi! Sii nell' ultimo minuto la mia liberatrice, dopo avermi te-

nuto servo alla tua catena; e trapasserò senza odiarti.

LA COMNÈNA.

Te lo prometto. Ma, se hai vinto il ribrezzo della tua carne, se non tremi più, perchè non osi? L'ultima parola non è stata ancor detta. Il tuo destino non è ancora chiuso. Va, osa, affronta, móstrati, parla!

RUGGERO FLAMMA.

Sempre la stessa, sempre la stessa! Ancora m' incalzi, ancora mi cacci innanzi....

LA COMNÈNA.

Osa! Osa! Tenta l'ultimo colpo, metti la tua vita all' ultimo gioco. Potresti ancora vincere. Io terrò dietro di te la morte. Sii sicuro. Te lo prometto. Avrò la mano ferma. Getta il tuo grido sopra le loro grida!

Il loro istinto potrebbe riconoscere in te il padrone di ieri.... Osa! Osa! Il destino ti consente ancora un colpo di dadi. Tentalo!

RUGGERO FLAMMA.

Se osassi, te prima dovrei gittare in pasto alla belva di là dalla ringhiera, gridando: " Ecco il mio morbo! „

LA COMNÈNA.

Hai nelle braccia la forza per sollevare il mio peso?

RUGGERO FLAMMA.

E se avessi ora nelle braccia la forza di sollevare anche il mondo, non moverei un dito. Tutto omai è immobile in me. Il mio fato si compie. Io sono di là. La mia bocca si suggella. Silenzio! Silenzio!

Egli fa un passo verso la donna.

Uccidimi. È destinato che io muoia di quel ferro, per la tua mano. Non indugiare! Fa che io riceva da te questo bene, dopo tanto male.

La Comnèna guarda fissamente l'alta vittima; e un' ombra di dolore sembra offuscare quel viso diamantino.

La Comnèna.

Nessuno trionferà nella sua vita intera?

Ruggero Flamma.

Nessuno.

La Comnèna.

Tu potevi esser quello....

Ruggero Flamma.

Senza di te, forse.

La Comnèna.

Io t'ho amato.

Ruggero Flamma.

Hai calpestato la mia vita con i tuoi piedi di bronzo.

LA COMNÈNA.

Ho amato la tua forza, il tuo orgoglio, il tuo furore di combattente. Avrei voluto un figlio da te....

RUGGERO FLAMMA.

Tu sei sterile.

LA COMNÈNA.

Un figlio che fosse nato del mio sangue....

RUGGERO FLAMMA.

Sei sterile.

LA COMNÈNA.

.... avrebbe potuto avere un gran destino.

RUGGERO FLAMMA.

Sei sterile. Tutta la vecchiezza del mondo è nel tuo grembo. Tu non puoi generare se non la morte. E pure io t'ho desiderata in tutti

gli attimi, d'un desiderio implacabile. Ho vissuto in un turbine di fuoco. La mia sete eguagliava la tua aridità. T'ho amata, t'ho amata! Per dormirti sul cuore, t'ho saziata di delitti.

LA COMNÈNA.

Tu m'hai reso quel che primo da me tu prendesti.

RUGGERO FLAMMA.

Tentatrice micidiale!

LA COMMÈNA.

Non rifiutasti il mio primo dono.

RUGGERO FLAMMA.

Mi portavi la vertigine.

LA COMNÈNA.

Là, su quella soglia. Ti ricordi?

RUGGERO FLAMMA.

Mi ricordo.

LA COMNÈNA.

Tu m'aspettavi.

RUGGERO FLAMMA.

Aspettavo la Gloria.

LA COMNÈNA.

La Gloria mi somiglia.

RUGGERO FLAMMA.

Tutto quel che è terribile ed ignoto somiglia alla tua maschera. Ma chi sei tu? chi sei tu? Non t'ho conosciuta mai. Morirò di te, senza conoscerti. Sei viva? sei estranea? hai il tuo respiro? O io medesimo t'ho fatta e tu sei in me? Come quella sera, quando apparisti, ora non mi sembri di materia umana. Chi sei tu? Prima d'uccidermi, dimmi il tuo segreto.

Il clamore minaccioso scoppia nella strada sottostante, sale per le mura della casa, rimbomba per la nuda volta.

LA FOLLA.

Morte a Flamma! Morte a Flamma!

LA COMNÈNA.

Ascolta! Ascolta! Non vuoi dunque osare? Va, móstrati, parla! Tenta l'ultimo colpo, osa per l'ultima volta!

RUGGERO FLAMMA.

Tutto è compiuto. Uccidimi!

LA FOLLA.

Morte a Flamma! Giù le porte! Giù le porte!

S'odono, tra le grida, colpi iterati come d'un ariete.

LA COMNÈNA.

Va, móstrati! Di' la tua ultima parola!

RUGGERO FLAMMA.

La parola che è ora in me, non è dicibile. Uccidimi. Non indugiare!

La Folla.

Morte a Flamma! Fuoco alle porte! Fuoco alle porte! Brucia! Brucia!

Guizzano per l'aria i bagliori delle fiaccole. Nella lontananza, i supremi fastigi dell'Urbe rosseggiano ancora tra i nuvoli fumidi.

La Comnèna.

Fino all' ultimo respiro, il gioco della vita contro la morte. Tu non sei della mia specie.

Ruggero Flamma.

Chi sei tu? Chi sei tu?

La Comnèna.

Attendi!

Ella sale il gradino, si china un poco verso la ringhiera; guarda la moltitudine urlante, la città che s'oscura, la battaglia dei nuvoli, l'orizzonte selvaggio. Le sue mani cercano nel petto l'arme nascosta.

LA FOLLA.

L'Imperatrice! L'Imperatrice!

Un immenso tuono scoppia ai piedi della donna imperterrita. Ella si volge, si appressa a RUGGERO FLAMMA che sta in piedi, rigido, immobile. Lo cinge strettamente col braccio sinistro, aderisce al corpo di lui con tutto il suo corpo, preme la bocca di lui con la sua bocca, sfiora le ciglia di lui con le sue ciglia, quasi copre quel volto livido col suo volto splendente. Così tenendolo avvinto, in segreto gli trafigge il cuore. L'uomo esala un fievole grido e s'abbandona. Ella lascia l'arme nella ferita; sostiene l'ucciso con ambo le braccia, lo accompagna fino a terra, lo distende supino.

LA FOLLA.

Morte a Flamma! Fuoco alle porte! Brucia! Brucia! Impicca!

LA COMNÈNA si curva sul cadavere; trae l'arme dalla ferita; si lancia al balcone perdutamente. I bagliori la

investono; il vento della procella percuote il suo casco bruno.

LA COMNÈNA, gridando.

Udite! Udite!

LA FOLLA.

L'Imperatrice! L'Imperatrice! Impicca! Impicca!

LA COMNÈNA.

Udite! Ruggero Flamma è morto.

Si fa un momento di silenzio nelle onde più vicine. Continua da lungi il rombo indistinto.

Ruggero Flamma è morto. Io l' ho ucciso, io stessa l' ho ucciso.

Di nuovo scoppia il tuono dai petti innumerevoli.

LA FOLLA.

La sua testa! La sua testa! Gettaci la sua testa!

Perdutamente, LA COMNÈNA si volge, stringendo ancora nel pugno l'ar-

me acuta. Con gli occhi dilatati e fissi, ella guarda il cadavere di Ruggero Flamma che è disteso ai suoi piedi. La vita vertiginosa della sua anima tragica sembra rivelarsi per una specie di fremito elettrico che le scuote tutte le fibre. Dietro il suo capo fumiga il crepuscolo fosco, la Città sacra s'inabissa nell'ombra, mugghia e ribolle l'immenso flutto umano.

La sua testa! La sua testa! Gettaci la sua testa!

ΤΕΛΟΣ.